Troppe mine vaganti

di Luigi Anderlini

● Fu facile profezia quella di chi, sulle colonne di questa rivista, previde che, con l'approssimarsi della primavera, molti dei nodi della politica italiana sarebbero venuti al pettine. La « miscela esplosiva » che si è venuta addensando sulla situazione politica del paese ha già prodotto un indebolimento del quadro politico generale e — proprio nel momento in cui l'Italia avrebbe bisogno, per fronteggiare i problemi interni e quelli dei suoi rapporti internazionali, del massimo di coesione — rischia di farci trovare di fronte ad un pericoloso vuoto di potere.

Ma vediamo un po' più da vicino gli elementi che costituiscono la « miscela esplosiva » e le connessioni che tra di essi probabilmente esistono. La prima mina che è esplosa è quella della Lockheed. Rispetto alle previsioni della vigilia, l'elemento di novità è rappresentato dal discorso di Moro che non tanto aveva l'obiettivo di difendere Gui e Tanassi quanto quello di riaffermare il primato della DC e, nella DC, una posizione di forza dell'on. Moro. Il tono forte — per lui inconsueto — che Moro ha adoperato serviva non tanto a far serrare le file al partito di maggioranza relativa attorno ai due imputati, quanto a dare la sensazione di uno spostamento a destra dell'asse politico della Democrazia Cristiana e soprattutto a « spiazzare » Andreotti che non a caso — presente in aula — non ha mai dato segno di approvare il discorso del suo antagonista.

Giochi di potere interno? Volontà di indebolire Andreotti per andare ad uno scontro frontale (elezioni anticipate) o solo manovra tattica per preparare la sostituzione di Andreotti avendo contemporaneamente tagliato molta erba sotto i piedi di Fanfani? Difficile dare una risposta visto anche che Moro successivamente è tornato a dichiarare una sua disponibilità alla trattativa e che Zaccagnini ha avuto accenni di apertura politica quali da tempo non era stato possibile cogliere nei suoi discorsi. Rimane il fatto grave di aver evocato all'interno della DC i temi dello scontro frontale sulla vecchia ottica dell'anticomunismo, di aver sospinto il gruppo dirigente e parte del suo elettorato sul binario morto e improduttivo dell'integralismo. Chi mette in moto dinamiche di questo genere rischia di doverne pagare lui stesso un prezzo a non lunga scadenza.

Luigi Cammarota

Ferita nel suo orgoglio, la DC è andata in cerca di rivincite e invece di riflettere seriamente sugli avvenimenti drammatici di Bologna, Torino e Roma, sui modi per fronteggiare sul serio le questioni della difesa della legalità repubblicana che si pongono nel quadro delle leggi vigenti e nel senso di un allargamento della base del consenso popolare su cui poggia il governo e su cui possano far leva le forze di polizia, ha presentato alla Camera un progetto di legge « sul fermo » che — i deputati DC lo sapevano bene al momento di presentarlo — divide il paese invece di unirlo contro la provocazione e il neo-squadrismo.

Intanto la presa di posizione di Moro veniva producendo i suoi effetti sia all'interno del Comitato Centrale del PCI sia nella direzione socialista.

La vivacità inusitata del dibattito tra comunisti e l'evidenziarsi di posizioni politiche diverse pur nell'unità della visione strategica generale erano e sono il segno di uno stato di insofferenza del maggiore partito della classe operaia di fronte allo sfilacciarsi lento e improduttivo della situazione. Se si vuole calcolare adeguatamente la portata del discorso di Moro sul piano par-

lamentare, quanto la influenza indiretta che esso ha avuto sul Comitato Centrale comunista nel mettere in moto una dinamica interna e nel provocare una risposta che solo apparentemente può essere valutata come interlocutoria.

La direzione socialista ha — anch'essa apparentemente — rinviato ad aprile la discussione sui temi di fondo. In realtà mettendo in moto il meccanismo delle consultazioni bilaterali e dando ad esse il tono di una verifica politico-generale i socialisti contribuiscono in maniera notevole ad indebolire ulteriormente il governo Andreotti. L'augurio è che abbiano chiaro in mente lo sbocco da dare alla loro operazione.

Sull'insieme di queste questioni si è calato poi quello che io definirei il « giallo del prestito », l'insieme cioè degli ammiccamenti, delle finte e controfinte con cui si è giocata la partita dei 530 milioni di dollari che il Fondo Monetario Internazionale dovrebbe mettere a nostra disposizione per difendere la lira sui mercati valutari.

Giustamente si è sottolineata da una parte la esiguità della somma in discussione e dall'altra il valore del prestito come carta di credito concessa all'Italia e da far valere presso il mondo degli affari.

Negli ultimi giorni la questione della « lettera di intenti » è diventata un vero e proprio giallo. Subito dopo il varo dei decreti sulla « fiscalizzazione », sulla « sterilizzazione » e sul blocco della « contrattazione aziendale » (ci scusiamo con i lettori di questi neologismi spesso incomprensibili ma dei quali è difficile fare a meno in un discorso necessariamente scorciato come il nostro) Andreotti disse chiaramente che essi sono intoccabili e che, purché si fossero raggiunti gli stessi obiettivi, i mezzi potevano essere anche diversi.

Così la parola d'ordine sindacale « la scala mobile non si tocca » che si scontrava frontalmente col concetto stesso di « sterilizzazione » poteva invece essere conciliata con la proposta avanzata dagli stessi sindacati per un diverso modo di calcolare alcuni ingredienti del « paniere » (giornali, trasporti urbani, e adesso anche carne) e il blocco della contrattazione aziendale (tra l'altro impossibile a realizzarsi per legge) poteva essere sostituito da un corretto impegno delle parti sindacali a contenere i livelli remunerativi della contrattazione entro termini tollerabili.

Senonché, a questo punto, c'è un irrigidimento improvviso. La « lettera di intenti » non si tocca in nessuna delle sue clausole: l'intera questione viene riportata in alto mare, rischia di diventare la mina sulla quale il governo potrebbe anche fare naufragio.

L'intervista con Andreotti che pubblichiamo in questo stesso numero della rivista non offre su questo punto molti lumi al lettore.

Un'altra delle « mine vaganti » cui converrà fare cenno, visto che molti dei collaboratori di questa rivista si trovano direttamente impegnati nel lavoro di disinnescamento della medesima, è quella dell'aborto.

Quel che vorrei fosse chiaro è che non sono messi in discussione i principi fondamentali della legge anche per ciò che attiene alla libertà di decisione da parte della donna. Secondo la mia personale opinione quel che rende pericolosa la mina dell'aborto non è la volontà di alcuni senatori abortisti di vederne modificati alcuni articoli, quanto la pervicace volontà della DC di cercare su questo terreno uno scontro frontale e senza possibilità di recupero, per una legge che con un poco di buona volontà potrebbe risolvere in poche sedute del Parlamento un problema che tutti i popoli civili (cattolici e no) hanno risolto.

Nulla però può toglierci dalla mente l'impressione di una situazione magmatica fra le più difficili del nostro dopo-guerra. Forse anche per effetto del processo di Catanzaro che ci riporta con la memoria a tempi piuttosto lontani è difficile sottrarsi alla impressione che da quel fatale 12 dicembre del '69 ci sia qualcuno che ostinatamente tenta di trovare la fessura giusta per mettere a soqquadro la democrazia italiana: la strategia della tensione, quella della strage, quella della rivolta di una intera città come Reggio, la guerriglia urbana, la crescita spaventosa della delinquenza comune che si combina con quella politica, i « covi » che non si riesce a chiudere e « gli autonomi » che dentro il movimento degli studenti trasformano per un intero pomeriggio il centro di Roma in un campo di battaglia.

Se esista un unico regista di questo scenario e di quale nazionalità egli sia non è possibile dire. Non si può nemmeno escludere che di questa strategia facciano parte le pressioni che sul piano economico si esercitano dall'esterno su di noi, i ricatti economici ai quali siamo sottoposti.

Quel che è certo è che otto anni di tentativi di questo genere non sono bastati a fiaccare la democrazia italiana. Nell'altro dopoguerra bastarono pochi mesi di squadrismo per mettere in ginocchio la classe dirigente liberale. Stavolta la resistenza è stata ed è di ben diversa natura e portata. Conosce le necessità dei tempi lunghi ma penso che non rifiuti anche le strettoie dei tempi brevi.

È molto difficile che la strategia della eversione trovi un varco per passare, soprattutto se sapremo fare muro col nostro impegno quotidiano.

L. A.

Andreotti invita alla prudenza

● *La fervida fantasia degli uomini politici italiani ha inventato nei trenta e più anni della Repubblica una serie di formule comprensibili solo agli specialisti; anche lei ha dato un contributo alla formazione di un lessico politico difficilmente comprensibile inventando la formula del governo della non sfiducia. Non le pare che la non sfiducia sia un metro del tutto insufficiente rispetto alle drammatiche esigenze del paese che ha bisogno soprattutto di unità delle forze politiche fondamentali?*

Dopo le elezioni del giugno scorso fu chiara l'impossibilità sia di ripristinare vecchie alleanze sia di dar vita a nuove coalizioni. Non a caso la legislatura precedente era stata interrotta, ed illudersi che le elezioni anticipate guariscano mali e difficoltà è sempre ingenuo.

Il governo formato allora è consapevole della necessità di riconoscere al Parlamento — rebus sic stantibus — un ruolo più incisivo di quello normale, senza con questo abdicare alle proprie responsabilità e ai doveri di guida politica e di amministrazione. Non è una formula di difficile comprensione e credo che possa — nelle cose essenziali — registrare una larga unità di forze.

● *Il suo giudizio dopo quasi sette mesi è identico a quello iniziale?*

Avevamo dinanzi due gravi problemi: il risanamento economico-finanziario ed il rasserenamento della situazione generale. Per ottenere risultati favorevoli era necessaria una comprensione reciproca tra partiti e governo, che desse sostegno ad una azione efficace.

Mali di antica origine e mali recenti si erano sommati nell'uno e nell'altro campo: occorreva bloccare il processo disgregatore e recuperare gradualmente posizioni di normalità e di sicurezza. Non mi sembrerebbe giusto negare che qualcosa si sia realizzato, anche se molto resta ancora da fare e vi siano anche malanni nuovi da curare.

● *Qual è il suo giudizio sulla situazione economica del paese? Il '76 è stato un anno migliore di quanto non si prevedesse. Pensa che avremo un '77 meno disastroso del previsto?*

Mi sforzerò di esser preciso. Avevamo innanzi tutto — per mutare l'indirizzo negativo — da presentare al mondo un'Italia non lacerata da insanabili contrasti e democraticamente logora. Si erano scritte pagine poco confortanti nella stampa di tutti i Paesi. Il governo ha cercato di far capire a tutti il significato responsabile e costruttivo di questa non belligeranza parlamentare e di dimostrare che abbiamo la possibilità di uscire dalla crisi solo che dall'estero non ci si ostacoli e ci si dia una mano, quando è necessario. Io stesso ho esposto queste tesi a Washington e a Bonn, oltreché in occasione del Consiglio Europeo a L'Aia ed in incontri avuti qui in Italia. In altre capitali la situazione è stata illustrata da parecchi colleghi e credo che il nostro credito sia oggi migliore. Anche esponenti dei partiti della non sfiducia hanno collaborato a questa azione.

Per la situazione economica il programma si è sviluppato in tre direzioni: 1) una forte azione tributaria con l'intento anche di combattere a fondo le evasioni; 2) il contenimento della spesa pubblica; 3) misure di salvaguardia della moneta in un quadro di risanamento organico.

Non mi indugio su cifre ma posso dire che i risultati nelle tre direzioni sono sensibili e attestano che la strada è giusta, purché non la si cambi. Ci siamo ripromessi di far scendere il tasso di inflazione di quattro punti entro l'anno corrente: e i primi due mesi — lo accenno anche se è un periodo troppo breve per dargli un valore indicativo — hanno anche evitato quello « sviluppo zero » che rappresentò lo spettro grigio degli ultimi mesi del 1976.

Viviamo tuttora in relativa fragilità ma il peggio è passato. Sempre che non vi siano irresponsabili imboscate.

● *Non date troppa importanza ai fattori monetari, rispetto ad un contesto generale economico e di occupazione?*

La lotta all'inflazione è un elemento essenziale, senza di che produttività ed occupazione sarebbero impensabili. Certo dobbiamo salvare la lira in un Paese *vivo* e non *alla memoria*, ma non esistono alternative valide.

● *L'accento sul costo del lavoro è suonato come la consueta operazione di scarico sulle spalle dei lavoratori di ogni difficoltà congiunturale o strutturale.*

Non sono scelte reazionarie. In Italia i costi

di produzione sono più alti che negli altri Paesi: e questo comporta debolezza sul mercato interno e ancor più nelle esportazioni.

Abbiamo avuto molti contatti con i sindacati per approfondire insieme questi temi e abbiamo incoraggiato accordi diretti tra imprenditori e sindacati.

Certamente l'alto costo del lavoro non è il solo fattore di malessere e appena avremo ripreso fiato dobbiamo arrivare a ridurre notevolmente il costo del danaro. L'alto tasso di inflazione è insieme effetto e causa di questi assurdi saggi di interesse che si rincorrono.

● *Quale opinione hanno della situazione italiana il Fondo Monetario e la Comunità Europea?*

Sia il Fondo che la Comunità hanno apprezzato gli sforzi dell'Italia; e mi auguro che lo si possa vedere concretamente e al più presto con la concessione dei prestiti che sono in discussione. Tutti devono capire che il risanamento non può che essere graduale; e che il consenso necessario è anche in funzione della certezza che i sacrifici giovino ad un forte miglioramento della giustizia sociale.

● *Come è noto, secondo alcune statistiche Ocse la distribuzione del reddito in Italia è fatta in maniera tale che il 20% della popolazione, quello che sta meglio, percepisce il 46% del reddito nazionale, il 20% che sta peggio percepisce il 6-7% del reddito nazionale, mentre le tre fasce intermedie si dividono non equamente quello che rimane. Non crede che i sacrifici imposti dal suo governo in nome dell'austerità abbiano distribuito in maniera non equa il carico tra le varie fasce sociali del paese?*

Non si può che usare gli strumenti che si hanno, approntandone intanto di migliori. Nei provvedimenti però c'è stata una ispirazione sociale giusta: elevando ad esempio dal 30 al 50 per cento l'imposta sui dividendi ed evitando oneri a chi non raggiunge un reddito di sei milioni annui.

● *Ma ci sembra che di riforme ne abbiate parlato poco...*

La « riforma » cioè la perequazione dei redditi e l'estensione di condizioni di vita di buo-

Giulio Andreotti

na qualità devono essere il criterio ispiratore di tutta la politica. Vi sono poi riforme di settore delle quali ci si sta occupando responsabilmente (sanità, scuola e istruzione professionale, agricoltura ecc.) dovendo tuttavia fare i conti con i mezzi a disposizione, che sono tutt'altro che illimitati.

● *Talvolta però il ritornello della spesa pubblica serve a giustificare quel che non si vuole fare...*

Non direi che sia un ritornello. L'ammontare della spesa pubblica — sia in senso stretto che in senso lato — e la sua rigidità sono impressionanti. Fare tagli è difficilissimo, mentre vi sono aumenti non evitabili: alcuni automatici ed altri per spese assolutamente necessarie. Spero che con alcuni atti di riorganizzazione — come quelli conseguenti alla legge 382 per il riordino dell'amministrazione centrale ed il riparto di competenze con le regioni — si impostino linee di effettivo risparmio per il futuro.

● *Con gli enti superflui da sopprimere si è però perduta una occasione favorevole.*

Mi consenta di chiarire. In giro si parla dell'esistenza di decine di migliaia di enti esistenti. Ma vi si comprendono anche i comuni che credo nessuno pensi di sopprimere. Così pure per le mutue — che cesseranno il 30 giugno — si fa molta impressione sommando insieme l'Inam e la miriade di piccole mutue degli agricoltori.

A parte le mutue, un certo numero di enti saranno soppressi ed abbiamo già inviato le schede alla Commissione parlamentare. Non si tratta però di cifre enormi; né possiamo lasciar senza impiego il personale che vi lavora.

● *Il problema dei giovani sta di nuovo tornando drammaticamente alla ribalta dell'opinione pubblica. Cosa sta facendo in proposito il suo governo?*

A parte i provvedimenti per la scuola e per l'istruzione professionale abbiamo presentato in novembre un disegno di legge per fronteggiare temporaneamente una parte notevole della disoccupazione giovanile. Mi auguro che il Senato lo discuta presto.

● *Si è venuta addensando in queste ultime settimane una miscela esplosiva sul tavolo di Presidente del Consiglio; gli ingredienti sono noti: decreto sulla scala mobile e sulla fiscalizzazione, ordine pubblico e atenei, aborto e Lockheed ecc. C'è chi pensa che la fragile e claudicante struttura del suo gabinetto possa uscire travolta dall'insieme di questi problemi. Ritiene che si tratti di esagerazioni polemiche o puó dare qualche risposta all'interrogativo che molti italiani si pongono su quanto durerà ancora il terzo governo Andreotti?*

Non sottovaluto certo le difficoltà, dirette e indirette. Quanto duri il governo attuale è problema relativo. Quello che conta è che il filo che si è trovato in luglio per un minimo di convergenza tra i partiti democratici non venga spezzato senza la certezza di una situazione migliore. Proprio il quadro delle difficoltà da Lei accennato obbliga ad una grande prudenza.

● *Le maggiori difficoltà le sono venute in questi mesi dall'interno del suo partito o dall'area delle astensioni?*

Le difficoltà nascono dalla situazione e sono obiettive. In Parlamento è stata quasi sempre trovata una equa composizione dei vari punti di vista. Mentre parlo abbiamo lo scoglio difficile del decreto legge sulla fiscalizzazione e la polemica Nord-Sud sul disegno per la riconversione industriale. Lavoro con impegno per risolvere bene ambedue i problemi. Sarebbe molto grave se non ci si riuscisse. Non è tanto e solo il prestito del Fondo Monetario a rischiar di saltare, ma tutta la situazione faticosamente ricomposta. Spero che nessuno sia così miope da pensare a questioni di prestigio o ad un assurdo braccio di ferro tra governo e sindacati e tra sindacati e Parlamento.

● *Pensa che un quarto governo Andreotti possa succedere al terzo o crede che sarà costretto a passare la mano? Qualcuno le attribuisce l'iniziativa di far maturare la situazione fino alla primavera del '78 (elezioni europee). Non le sembra un po' ottimistica questa ipotesi? Essa infatti presuppone fra l'altro che l'Italia possa uscire abbastanza presto dalla crisi.*

L'auspicare che i governi durino non è solo... istinto di conservazione. Purtroppo la brevità dei governi per un ampio periodo della storia democratica recente non ha certo giovato. Il 1978 — se non accadranno altrove fatti impeditivi — sarà comunque un anno importantissimo per le elezioni dirette del Parlamento Europeo.

● *Qualcuno sostiene che gli uomini della DC non si dispongano come avviene in tutti gli altri partiti in una sorta di emiciclo. Più che a un emiciclo la Dc somiglierebbe ad un disco tale da permettere un giuoco delle parti piuttosto scoperto e strumentale. Si sente coinvolto in questa immagine?*

È un'immagine polemica non giusta. L'abitudine a vedere ovunque machiavellismo e pianificazioni strategiche non corrisponde alla realtà delle cose.

● *Qual è la sua opinione sulla iniziativa socialista degli incontri bilaterali? Rafforzano il suo governo o gli scavano la fossa?*

Ogni dialogo serio non può che giovare. Il partito dell'on. Craxi ha appoggiato lealmente il governo fin dagli inizi e non vedo perché, se volesse diventare il necroforo, dovrebbe seguire una vita tanto complicata.

● *Qualche settimana fa lei ha affermato in una intervista a* Le Monde *di non essere contrario all'ipotesi di immissione di tecnici nel governo. Successivamente ha precisato che non è detto che un bravo ingegnere sia un buon ministro dei Lavori Pubblici o che un valente medico regga meglio di altri il dicastero della Sanità. Vuol precisare?*

L'idea avanzata dai socialisti di una possibile compartecipazione tecnica di alcuni partiti al governo per il tramite di *esperti* non è nuova. La utilizzò una volta anche De Gasperi, in una sorta di « impegno limitato » di alcune forze governative.

Non è detto che l'*esperto* debba essere di necessità estraneo alla vita politica. È una contrapposizione sbagliata, razionalmente e di fatto.

Comunque non spetta a me un giudizio determinante in proposito. Né dimentico quello che ho detto poco fa circa la necessità di non far cambiamenti al buio.

● *Se dovesse valutare gli ostacoli che ha di fronte quale considera il più pericoloso per il suo governo?*

Gli ostacoli per una convivenza tranquilla degli italiani (anche i problemi monetari ne risentono, come si è visto il giorno successivo al piccolo Sacco di Roma). Occorre tuttavia molta serenità. Siamo in una fase di transizione e dobbiamo pagare alcuni prezzi al passaggio da vecchi sistemi e strutture a nuovi e democratici ordinamenti.

Veda la riforma penitenziaria, ad esempio: nella sua prima applicazione suscita molti problemi, ma è indubbio che dovesse essere disposta e che in sé rappresenta una strada giusta.

Più difficile è il discorso dei movimenti extraparlamentari e delle connessioni con tipi sconvolgenti di criminalità (sequestri di persone, rapine ecc.). Per molto tempo è sembrata una invenzione o almeno una sopravvalutazione: ma dopo quel che è accaduto nella settimana scorsa credo che nessuno più si nasconda la verità.

Gente armata che invade la capitale, saccheggia armerie, brucia macchine e danneggia negozi: qui abbiamo tutti gli estremi per invocare una azione rigorosa di prevenzione e di punizione, mettendo da parte diffidenza o pavidità.

È compito dello Stato, ma occorre la partecipazione di tutti: forze politiche e sindacali, insegnanti, famiglie. La mala pianta va divelta prima che cresca e divenga ancor più perniciosa. Certamente, ripeto, è necessario tenere i nervi a posto, non farsi fuorviare dalle provocazioni e non dimenticare che la prudenza (è la seconda volta che la nomino) è una virtù. Se all'onorevole Anderlini non dispiace citerò Publio Siro il quale diciannove secoli fa insegnava che dalla prudenza dei generali dipende il coraggio dei soldati.

■

Otto riflessioni sulla Lockheed

di Carlo Galante Garrone

1 - *Tüti i tempi a venu, basta speteje,* dice un vecchio proverbio piemontese. E cioè: prima o poi il momento buono arriva, basta aspettarlo con fiducia. Ci sono voluti trent'anni e più d'attesa, e finalmente due ministri sono stati rinviati al giudizio della Corte Costituzionale. Può sembrare un evento normale, nell'ordine delle cose (e degli uomini). E normale dovrebbe certamente essere considerato, se appena vivessimo in uno « Stato di diritto », e se veramente la giustizia fosse uguale per tutti. Ma così non è, purtroppo: e non credo che siano necessari lunghi discorsi, basterebbe dare un'occhiata alle statistiche giudiziarie per vedere a quali classi appartengono le vittime dei « rigori della legge ».

2 - Oggi, con il rinvio a giudizio (che non significa condanna) di Gui e Tanassi, si è per la prima volta rotto il fronte degli intoccabili (quelli che il senatore Agrimi, con espressione non molto felice, ha defnito « uomini d'onore »). Per la prima volta la commissione inquirente prima, e il Parlamento poi, superando gli sbarramenti costituiti da leggi e regolamenti fabbricati su misura (ed a protezione) dei ministri inquisiti, hanno detto con chiarezza che anche i governanti devono rendere conto del loro operato all'opinione pubblica e ai giudici. È un grande risultato, qualunque sia domani il definitivo giudizio della Corte Costituzionale.

3 - *Perdoniamoli se confessano,* aveva scritto il senatore Merzagora sulla *Repubblica* qualche giorno prima del dibattito a Montecitorio sullo scandalo Lockheed. Ed alla base della sua esortazione era chiara e manifesta la preoccupazione di evitare che, rotto l'argine della trentennale impunità, tutti gli altri « scandali » venissero alla luce e in qualche modo compromettessero la vita e la « credibilità » delle istituzioni. Ingenua esortazione, veramente (e non era necessaria la « prova del nove » del dibattito per prevedere quanto si è puntualmente avverato: e cioè che i ministri inquisiti si sarebbero strenuamente difesi e accaniti difensori avrebbero trovato nei colleghi di partito, senza alcuna « concessione » all'autocritica e alla confesssione). Ma non è questo il punto che più interessa e che è ragione di maggiore turbamento. In realtà, e lo abbiamo rilevato or ora, Merzagora intendeva con il suo sermone sollecitare un colpo di spugna su tutti i reati ministeriali del passato: e deludere, così, l'ansia di giustizia che in tutti questi anni ha animato la gente onesta e pulita, la gente che lavora, la gente che si ribella ai privilegi, alle discriminazioni, alle complicità. Almeno avesse esteso, Merzagora, la sua misericordia ai corruttori e ai corrotti di mezza tacca, almeno avesse detto che il ventaglio dell'amnistia, se amnistia ci deve essere, dove coprire tutti i reati « della stessa indole ». E invece no: fuori i ministri, dentro i funzionari delle imposte che chiudono un occhio quando intascano la bustarella...

4 - Otto giorni di dibattito a Montecitorio, otto giorni di discussione e di contrasti. Visti a distanza di due settimane, questi otto giorni lasciano in me, nonostante il voto finale, una sottile delusione e insoddisfazione. Perché? La risposta non è facile. Era scontata, e certissima, la posizione difensiva dei ministri inquisiti e dei loro « avvocati » (*non ci sono prove*); era altrettanto prevedibile e sicura la linea delle altre forze politiche (*sono più che sufficienti gli elementi non per la condanna, che non è nostro compito pronunciare, ma per la « messa in stato d'accusa », che è nostro dovere deliberare*).

E allora? Direi che da parte nostra — delle sinistre, intendo dire — c'è stata qualche incertezza, qualche (inutile) cautela, quasi nel timore di favorire, facendo la voce grossa, il precipitare di una valanga. E se, personalmente, non credo di dover avere rimorsi perché fin dalle prime battute ho cercato di parlare con estrema chiarezza, devo al tempo stesso riconoscere che forse la sinistra ha perduto (o rinviato?) l'occasione di un più approfondito e penetrante discorso su un sistema di governo che per anni e anni si è fondato sull'infastidita insofferenza per ogni critica, sulla certezza dell'impunità e su quella che efficacemente è stata definita « arroganza del potere ».

5 - Leggi e regolamenti, come sopra ho ricordato, sono stati fabbricati su misura e a protezione dei ministri. Quanto se ne è parlato, durante il dibattito, e prima ancora, e quanto se ne continua a parlare. E non è, certamente, un discorso inutile: basti pensare all' assurda « assoluzione » del Presidente Rumor davanti all'Inquirente, alla sua sottrazione al giudizio del Parlamento e, eventualmente, della Corte Costituzionale. Come non vedere che la votazione dell'Inquirente su Rumor, conclusa in pareggio, dieci a dieci, e non infranta dalla « raccolta di firme », è certamente in linea con quelle leggi e con quei regolamenti, ma sostanzialmente si risolve in una violazione della Costituzione e di una legge *costituzionale* del 1953 che riservano al Parlamento, sulla semplice *relazione* di una commissione, la pronuncia sulla messa in stato di accusa? E invece il Parlamento, grazie a quel pareggio (neppure seguito, a differenza di quanto avviene sui campi di calcio, dai tempi supplementari o dai tiri dal dischetto del rigore: qui rigore non c'è, qui c'è stata misericordia e benevolenza!), è stato confiscato di un suo sacrosanto diritto.

O forse i calci di rigore erano previsti, con la raccolta delle firme: ma socialisti e repubblicani e liberali hanno volontariamente scagliato il pallone fuori dai pali...

6 - Intendiamoci: modificare le leggi e i regolamenti, eliminarne tutte le storture, soprattutto le storture maliziosamente dirette a proteggere i ministri con una corazza pressoché invulnerabile, può non essere sufficiente. « Sono pur sempre gli uomini », osservavo in una mia recente intervista al *Ponte*, « i protagonisti, e non le leggi; gli uomini, con le loro debolezze e con i loro errori ». Ma aggiungevo (e la mia opinione non è mutata): « e tuttavia io credo che anche traguardi limitati possano e debbano essere perseguiti con tenacia e con impegno e che, in concreto, ci si debba battere per introdurre nei meccanismi legislativi e regolamentari modifiche che facilitino l'opera degli uomini di buona volontà. Avventato sarebbe coltiva-

L'arte del risparmiare le parole

● *È chiaro che io ho molto poco da dire in ogni campo dello scibile. E sarà forse per questo che suscitano tutta la mia meraviglia e ammirazione tanti colleghi parlamentari che riescono ad intrattenere l'uditorio per molte ore su di ogni tipo di argomento.*

La prima cosa che mi meraviglia è la loro incrollabile fiducia nelle doti di attenzione degli ascoltatori. Forse perché anche di queste doti sono molto scarsamente provvisto, sono indotto a credere alle analisi di fisiologia umana che dimostrano che l'attenzione può essere mantenuta viva ed efficiente solo per 45 minuti ininterrotti.

La seconda cosa che mi meraviglia è la dovizia di luoghi comuni usati e il numero delle volte che i concetti espressi vengono ripetuti. Forse, anche questa meraviglia deriva dal fatto che una sorta di deformazione professionale mi ha privato della capacità di ripetere lo stesso concetto più di una volta nello stesso discorso.

Il mio lavoro infatti si svolge da tanti anni nel campo della ricerca scientifica. In questa il numero di informazioni da comunicare attraverso la letteratura specifica è estremamente elevato, sicché uno dei compiti più difficili del ricercatore è quello di tenersi bene informato attraverso la lettura del maggior numero possibile di articoli scientifici.

Per riuscire ad ottenere questa informazione, però, occorrerebbe spendere per tale lettura un numero di ore molto superiore a quello contenuto in ogni giornata, ed occorrerebbe possedere una capacità di ritenzione delle notizie di gran lunga superiore alle umane possibilità. Una parte importante dell'approccio scientifico alla soluzione di questo problema è allora quello di riuscire a comunicare il maggior numero di informazioni col minor numero di parole, e il maggior numero di concetti col minor numero d informazioni.

L'arte del risparmiare le parole e le informazioni per comunicare i concetti viene insegnata e propagandata dai comitati editoriali delle riviste scientifiche internazionali di rilievo; sicché un lavoro viene ad esempio rigettato se contiene una ripetizione della stessa informazione.

A me pare che in un parlamento si debbano acquisire informazioni derivanti da tutto il paese su di un numero elevatissimo di questioni diverse. Mi parrebbe perciò che la tecnica di trasmissione di queste informazioni, e possibilmente dei concetti derivanti, debba essere particolarmente raffinata per consentire il massimo della efficienza.

Ecco la mia grande meraviglia nello scoprire il magnifico distacco da queste banali considerazioni efficientistiche che quasi tutti gli oratori riescono a manifestare nei loro interventi in parlamento, offrendo alla mia intimidita ammirazione lo spettacolo sbalorditivo dell'uso di tutti i possibili sinonimi della stessa parola, della stupenda capacità di fornire la stessa informazione nel massimo numero di forme possibili, in un panorama dettagliato e dotto degli stili più vari della nostra lingua, e pascendomi del godimento della multiformità delle decorazioni di un discorso, la cui ricca aggettivazione evoca ora la ghiotta immagine di una dolcissima cassata (io sono siciliano) arricchita dai canditi più svariati e pure tutti dello stesso zuccherino gusto, ora l'immagine di una drammaticissima scena del nostro melodramma con la descrizione accurata dei personaggi che spiegano la loro intenzione di recarsi in viaggio con un esplicativo « si si partiam ». Confesso di essere per i motivi di cui prima, ancora del tutto privo di queste meravigliose capacità oratorie, di cui danno prova non pochi miei colleghi, ma prometto che farò del mio meglio per cambiare. Non posso sperare in rapidi progressi, ma certamente cercherò di adeguarmi allo stile dei miei colleghi, per la gioia delle loro orecchie, certamente ansiose di non essere più a lungo private del godimento che si aspettano, come giusto ricambio, dai miei discorsi. Intanto mi scuso col mio eventuale lettore se questo mio articolo è stato troppo breve.

Giovanni Giudice

re in proposito ingenue illusioni, ma errore infinitamente più grave (e imperdonabile) sarebbe cedere ad una rassegnata sfiducia. Dopo tutto chi rinuncia a lottare per cambiare le cose perché crede e teme che modeste e di dubbia efficacia siano le frecce al suo arco finisce per fare il gioco di chi vuole « imbalsamare », e cioè conservare ferma e cristallizzata, la situazione esistente ».

7 - Non ho parlato fino a questo momento (e forse non varrebbe la pena di parlarne) delle « interruzioni » che da parte democristiana hanno ripetutamente spezzato il mio discorso. Accennavo alla sete di giustizia della pubblica opinione? *La plebe al potere,* si gridava da quei banchi. Ricordavo, come ho ricordato poco fa, le norme fabbricate a difesa dei ministri? *È una provocazione,* urlava il deputato Marabini. E via di questo passo. All'insegna dell'insofferenza e della prepotenza. La tolleranza è una virtù *cristiana,* l'insofferenza, ahimé, è una colpa *democristiana.*

8 - O no, come dice l'azzeccata réclame di un amaro che non è abbastanza amaro? Direi proprio (e senza compiacimento) di si. Senza compiacimento, a tal punto ho sempre desiderato il dialogo e il confronto delle idee. Ma, quando il dialogo diventa impossibile, sarebbe un errore e una colpa rinunciare alla lotta. Muore la « resistenza », diceva Piero Calamandrei, quando comincia la « desistenza ». *Tüti i tempi a venu, basta speteje?* No, non basta aspettarli passivamente, bisogna volerli.

C. G. G.

Violenze studentesche: prime impressioni

di Giuseppe Branca

● Ecco come alcuni circoli politici interpretano e spiegano i movimenti eversivi di questi giorni. « La condanna di Panzieri e l'uccisione di Lorusso sono stati un pretesto per la scesa in piazza dei giovani armati di pistole e di bombe. Se non ci fossero state, si sarebbe trovato un altro pretesto per agitarsi e sparare. Non si è trattato di rabbia, ma di azione preventivamente e accuratamente organizzata ».

Già violenze, almeno sulle cose, si erano avute giorni addietro con l'occupazione dell'Università di Roma e non solo di essa. Eppure né Panzieri aveva ancora subìto la condanna né il povero Lorusso aveva ancora in corpo la pallottola omicida. Dunque, strategia della tensione e associazioni politiche a largo raggio per delinquere. Rimedi? Molto semplice: colpire, colpire, colpire; durezza, durezza, durezza; polizia ed autoblinde. Se il governo non è capace di reprimere severamente — ha detto il presidente del senato — è tempo che se ne vada. Polso duro e braccio di ferro. Lorusso è uno solo: troppo poco. Occorre qualche altra lezione esemplare. Smantellati i covi, arrestati gli uomini e condannati per direttissima, « vietati i cortei, l'ordine tornerà a regnare sovrano. Forse occorreranno nuove leggi: ben vengano; forse si dovrà finalmente introdurre il fermo di polizia; ma intanto perché non applicare il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza? Abbiamo dimenticato che l'art. 2 dà ai prefetti il potere di ordinanza, cioè di sospendere le garanzie costituzionali? Sì, l'art. 2 è stato a suo tempo semidistrutto da una sentenza della Corte Costituzionale, ma chi se ne ricorda? E poi, *maiora premunt,* e sospendi oggi, sospendi domani, gli eversori saranno annientati ».

Già; ma questa diagnosi tralascia qualcosa; per esempio che l'occupazione dell'Università di Roma era stata preceduta dalla sanguinosa scorribanda di una squadra neofascista. Se ne sono già dimenticati. Questo episodio e le quasi quotidiane aggressioni, con ferimenti anche gravi, di giovani antifascisti hanno innervosito ed esasperato l'ambiente studentesco. Del resto, se si guarda all'indietro, facilmente si scorge un'ininterrotta catena di violenze: le prime indiscutibilmente furono quelle neofasciste. Mentre comunisti e socialisti e sindacati non andavano al di là degli scioperi, i fascisti uccidevano o bastonavano, impunemente. Non lo ricordo per acutizzare rabbie o per giustificare odierne violenze, ma per far notare come queste siano figlie di altre violenze. E parliamo chiaro: senza il ritorno dei fascisti a giurisprudenza e senza i problemi della disoccupazione intellettuale e senza la crisi degli apparati universitari, non ci sarebbe stata l'odierna rivolta studentesca; perciò i giovani che sparano sarebbero dovuti uscire allo scoperto, mentre ora è troppo facile per loro mimetizzarsi fra la massa dei contestatori vocianti.

Isolare i provocatori

L'altro giorno a Roma erano circa mille i violenti, confusi in mezzo ai cinquantamila del corteo studentesco. Volete fermarli sparando su tutti i cinquantamila? Per colpirne uno cha ha la pistola, volete uccidere altri che non l'hanno? Non sarebbe più semplice tentare di isolare gli uni dagli altri? E per farlo non sarebbe meglio avvicinare i contestatori, sapere con precisione quel che vogliono, cercare di risolvere o di affrontare seriamente i problemi che li assillano?

Già si favoleggia di guerriglia, di masse organizzate che attentano alla sicurezza dello Stato, di pericolo per la stessa democrazia. E non è che non ci sia qualcosa di vero. Ma piano: organizzati sono i fascisti au-

➜

violenze studentesche: prime impressioni

tori di stragi e assassinii, organizzata è la mafia, organizzate sono le anonime sequestri o rapine. Perché non dovrebbe essere organizzata l'ala armata del movimento studentesco? Siamo o non siamo nel cuore di un sistema neo-capitalistico? E il neocapitalismo non è caratterizzato dalla razionalizzazione di ogni cosa? E allora c'è da meravigliarsi se essa è entrata freddamente anche dentro i gruppi più violenti delle masse studentesche? Voglio dire insomma che da queste organizzazioni delittuose dei pochi non si deve necessariamente argomentare che si tratti di una trama nazionale saldamente strutturata e tutta tesa a compromettere il regime democratico o ad impossessarsi con la violenza dello Stato. Il pericolo è minore di quanto molti vogliano far credere esagerando la tensione per provocare repressioni inutili o dannose.

« *L'assurdo veleno anticomunista* »

I ragazzi che ieri erano armati di randelli ora sono armati di pistole: e sparano e uccidono e sono uccisi. In un momento in cui la pistola la tengono tutti per farsi ragione da sé, cominciando da certi gioiellieri, è spiegabile che anche qualche gruppo di studenti si armi. E chi ha la pistola la usa. Bisogna impedirglielo. Ma non sarebbe male ricordare anche alla polizia che in piazza non è poi necessario mirare al cuore e alla testa: esistono pure le gambe e per colpirle basta mirare più basso. L'uccisione di un giovane, come è accaduto a Bologna, ne scatena altri centomila; e allora le violenze e le vittime crescono. La prudenza del Ministro dell'Interno deve essere elogiata, non condannata. Ma lui non basta: occorre che il governo affronti i problemi su cui le masse studentesche chiedono riflessioni e soluzioni. Naturalmente si devono prendere e punire quelli che hanno ed usano le pistole; ma, se ci si limita a ciò, le pistole cresceranno. Bisogna fare molto di più senza perdere tempo. Subito occorre dare la certezza che si fa qualcosa di quel che non è stato mai fatto per le università e per i giovani, che le frequentano con scarse prospettive. Solo così le masse studentesche si potranno acquietare respingendo da sé quei gruppi di violenti che sparano e distruggono. Il disarmo e lo smascheramento di costoro deve venire anche dall'interno dello stesso movimento studentesco.

Queste sono le prime e superficiali impressioni che i tremendi fatti di Bologna e di Roma suscitano in chi vive da quaranta anni nelle università, avendo subìto prima e dopo prepotenze fasciste ed essendo stato aiutato a respingerle proprio dal braccio violento delle masse studentesche; ma allora erano armate solo di randelli e non avevano ancora schizzato fuori l'assurdo veleno anticomunista.

G. B.

Movimento Gaetano Salvemini

A dieci anni dalla scomparsa di Ernesto Rossi il Movimento Gaetano Salvemini lo ricorda a quanti lo conobbero e lo stimarono e ne richiama la figura e l'insegnamento.

Martedì 5 aprile 1977, alle ore 21, al Ridotto dell'Eliseo (Roma, via Nazionale, 183/d), Vittorio Foa, Giorgio Fuà, Manlio Rossi Doria, Altiero Spinelli e Paolo Sylos Labini terranno una conversazione sui problemi tuttora vivi trattati da Ernesto Rossi in « Abolire la miseria ».

contestazione giovanile

Chi vuole mettere fuori legge il dissenso?

di Giuseppe De Lutiis

Una « legge speciale » di polizia comporta il rischio di colpire indiscriminatamente la massa giovanile: invece di avere il vuoto tra le frange più avventuristiche e la massa studentesca si raggiungerebbe così il risultato opposto, quello di spingere gli uni verso gli altri, in una generale criminalizzazione del dissenso. Se applicate da forze dell'ordine integrate con la comunità, le attuali leggi offrono sufficienti mezzi di repressione.

● Man mano che i giorni e le settimane ci allontanano dal « sabato nero » di Roma e Bologna, allo sbigottimento si tenta di sostituire un'analisi per quanto possibile obiettiva di ciò che è avvenuto. Giornalisti e politologi fanno ogni sforzo per collocare gli avvenimenti in una delle categorie previste e prevedibili : guerriglia di massa, nuova e più sofisticata tappa della strategia della tensione, prime terribili avvisaglie di una guerra civile strisciante. Si tenta anche — per rilevarne subito le diversità — il paragone con il 1968.

E' certamente ancora presto per poter dare una collocazione definitiva degli avvenimenti: molti elementi del mosaico sono ancora mancanti, ma vale la pena di tentare anche noi di mettere insieme quelli di cui disponiamo. Il primo dato im-

Bologna: il funerale dello studente Lo Russo

portante è la capacità — ormai collaudata — del movimento studentesco di far confluire sulle piazze di Roma cinquanta-sessantamila persone provenienti da tutta Italia. In periodi in cui qualsiasi partito avrebbe difficoltà insormontabili a raggiungere un tale numero, gli studenti hanno dimostrato di potersi mobilitare senza una struttura organizzativa e sulla base di una semplice parola d'ordine generica. Questa capacità di mobilitazione, a nostro avviso, non è necessariamente un indizio che « c'è qualcuno che paga e organizza », ma vorremmo che si andasse a fondo circa le voci di intere carovane di studenti che avrebbero viaggiato gratis sui treni senza essere disturbate.

Veniamo ora ai tanti interrogativi suscitati dalle due torbide giornate. Un dato inquietante è il fatto che, tra le tante sedi di grossi insediamenti universitari siano finite nell'occhio del ciclone proprio due città rette da amministrazioni di sinistra, ciascuna a suo modo emblematica. Bologna, con i suoi trent'anni di gestione comunista del potere locale rappresentava e rappresenta un'isola felice, un biglietto da visita di sana amministrazione, di corretta conduzione della cosa pubblica di cui il PCI è sempre andato giustamente orgoglioso. Roma, da poco amministrata da una giunta di sinistra è per altro verso un banco di prova importante: il PCI è impegnato a dimostrare di saper raccogliere e raddrizzare una situazione disastrata senza scontentare nessun ceto cittadino. Nel capoluogo emiliano i primi segni premonitori si erano avuti a dicembre con invasioni di cinema e ristoranti. Fenomeni comuni a varie città, ma a Bologna era apparso evidentemente fin dall'inizio che si era alla ricerca di qualcosa di più, di incidenti che offuscassero l'immagine della città. E gli incidenti sono avvenuti proprio l'11 e il 12 marzo, quando il capoluogo emiliano era sguarnito di forza pubblica, mandata a rafforzare gli effettivi della capitale, dove era da tempo prevista una giornata calda. E' una coincidenza che fatichiamo a ritenere casuale.

D'altro canto tutta la tecnica degli scontri, a Bologna come a Roma, rivela tutt'altro che improvvisazione. A Roma nella tarda serata del 12 si è giunti ad avere fino a trenta focolai contemporanei, e in zone molto distanti tra loro: è difficile pensare che non ci sia stato un « momento organizzativo » a monte di questi fatti. Non a caso, ci sembra,

i punti di maggior tensione si sono avuti lontano dal grosso del corteo, all'interno del quale non sono mancate manifestazioni di netto dissenso nei riguardi delle azioni squadristiche dei gruppi autonomi.

Detto questo è però necessario registrare una innegabile disponibilità delle nuove generazioni nei riguardi delle azioni violente e anche dell'uso delle armi da fuoco. E' un fatto incontestabile che l'ipotesi di lanciare una « molotov » e anche di andare ad una manifestazione politica con un revolver in tasca ed eventualmente di usarlo sia ormai considerata un fatto per nulla sconvolgente da parte di un numero molto elevato di giovani, Quali motivazioni si possono individuare per tentare di spiegare questa disponibilità all'« autodifesa armata »? Forse le colpe non sono solo dei giovani; forse lo spettacolo di una classe politica inamovibile anche dopo tre sconfitte elettorali consecutive ha contribuito a convincere una parte non esigua di giovani dell'inutilità di continuare a battere le strade tradizionali.

O forse, come scrive Giorgio Bocca su un recente numero dell'*Espresso,* la realtà è terribilmente più semplice: in una società che non offre prospettive « il peggio, a chi deve vivere, può apparire più interessante del niente o dell'immobile ». Anche se riteniamo più che probabile la presenza di provocatori « di Stato » tra le fila dei cosiddetti autonomi, pensiamo però che una spiegazione che si rifaccia esclusivamente al ruolo determinante di professionisti dell'infiltrazione sia insufficiente, e al limite possa anche costituire un comodo alibi. In realtà erano molti anni che in Italia andava sviluppandosi, finora nell'ombra, un'area giovanile violenta che per comodità possiamo unificare sotto il nome di « autonomia » ma che ha connotati molto evanescenti. Ricordiamo che già l'estate scorsa al parco Lambro a Milano molti gruppi avvertirono un'atmosfera di paura, imposta dalla violenza gratuita e apparentemente scoordinata dei gruppi autonomi.

A questo terreno di cultura spontaneo, proliferato negli ultimi anni, hanno probabilmente guardato con attento interesse gli strateghi della tensione alla ricerca di forme nuove di eversione dopo il fallimento dello « stragismo ». Dal matrimonio tra le due matrici eversive è probabilmente nata, con la svolta di questi giorni, una nuova prassi di azione che, nell'intendimento dei promotori, dovrebbe portare ad una definitiva « argentinizzazione » della politica in Italia. Alle forze politiche e all'esecutivo tocca il non facile compito di smentire queste previsioni.

Al di là dei pericoli di involuzione autoritaria c'è comunque una categoria di cittadini che questo comportamento chiama a pagare in prima persona e in maniera pesante: sono le forze dell'ordine che, dopo essere state per decenni il braccio armato della classe al potere, si stanno affrancando, al termine di un faticoso travaglio, dalla loro sudditanza e si sono da qualche anno collocate in apprezzabile percentuale, in una posizione di responsabile e leale difesa delle istituzioni repubblicane. L'attacco brutale e diretto contro le loro persone, prese irresponsabilmente a bersaglio, rischia di far arretrare paurosamente un processo che stava giungendo proprio ora a maturazione.

Non è un caso, ci sembra, che proprio la parte più sensibile degli agenti di polizia abbia per prima individuato la matrice provocatoria dei recenti avvenimenti di Roma e Bologna: « Consideriamo come provocatori criminali oltreché vili — dice un comunicato firmato dai lavoratori della PS del reparto Celere di Roma emesso all'indomani degli scontri — quanti confondendosi tra masse che i fatti ci fanno valutare come sprovvedute, sparano bottiglie molotov contro chi per compito istituzionale è chiamato a difendere le istituzioni democratiche nate dalla Resistenza ». « Dobbiamo sottolineare — dice ancora il comunicato degli agenti — come tra le tante provocazioni che la strategia della tensione pone in atto per sconvolgere l'ordinato vivere civile, quella diretta contro le forze dell'ordine sia la più grave e la più subdola. Il disegno dei provocatori è chiaro: trascinare le forze dell'ordine in un clima di guerra civile ». Contro questo disegno i poliziotti chiedono « la fattiva solidarietà di tutti i partiti democratici, dei lavoratori e degli stessi studenti »: una mano tesa che sarebbe criminale lasciar cadere.

Il sospetto che dietro l'azione di certi gruppi ci sia un disegno ben preciso prende ancor maggiormente corpo se osserviamo gli eventi delle scorse settimane nel quadro di altri avvenimenti che si stanno svolgendo o si sono svolti in questo periodo. Sono eventi diversi e non omogenei tra loro ma è inquietante che tutto si svolga contemporaneamente. E' inquietante ad esempio che la riforma della Polizia, che sembrava ormai varata e che doveva essere promulgata entro il quindici febbraio, abbia incontrato e stia incontrando sorde e durissime resistenze all'interno della DC, resistenze che l'hanno praticamente bloccata. E' inquietante che proprio il giorno degli incidenti di Roma e Bologna sia stato freddamente abbattuto a Torino un brigadiere di Pubblica Sicurezza, un brigadiere che lavorava sì all'Ufficio Politico ma che nel corso della sua attività non aveva partecipato a nessuna importante azione politica, tranne un episodio minore legato ad una brigatista rossa. Non una vendetta dunque — almeno a quello che risulta finora dalle indagini — ma

con ogni probabilità il tentativo di esasperare i poliziotti di Torino, che poche ore dopo dovevano fronteggiare appunto una manifestazione studentesca. Se questo era il disegno — e tutto lascia ritenere che l'ipotesi sia quella giusta — dobbiamo dire che è completamente andato a vuoto: gli agenti hanno affrontato gli studenti poco dopo aver appreso l'atroce notizia senza tradire il minimo nervosismo.

Se a Torino ha prevalso la ragione, non è però possibile né giusto attendersi che in futuro sia sempre così: molti sintomi stanno anzi ad indicare che lo stato di tensione all'interno di alcuni corpi è ai limiti della rottura. Quando a Roma è circolata la voce che gli studenti avrebbero tenuto una nuova manifestazione per il 19 marzo, molti agenti si sono rad nati sotto il ministero dell'Interno reclamando il diritto ad usare le armi. D'altro canto anche nel corso degli incidenti del 12, pur nel quadro di un comportamento complessivamente responsabile, non sono mancati episodi inquietanti, sui quali sarebbe bene andare a fondo, come è il caso di quei dimostranti ai quali pare che alcuni carabinieri abbiano ingiunto, con pistole spianate, di raccogliere pietre e metterle nelle tasche per poterli poi incriminare di porto di arma impropria, o gli episodi di caccia allo studente accaduti nei pressi della stazione Termini dopo la manifestazione, o il grave atto di insubordinazione avvenuto nel cortile della questura, che ha messo a repentaglio l'integrità fisica di alcuni studenti e ha consigliato il questore a non far affluire nella sede centrale altri fermati.

Di fronte a questa situazione la DC sembra aver scelto una tattica a base di prop ste di leggi traumatizzanti nella forma e inefficaci se no ncontroproducenti nella sostanza. Forse presumendo che il caos faccia riconvergere sul partito i voti e le simpatie della borghesia impaurita, i dirigenti democristiani sembrano scegliere la stessa tattica adottata due anni fa di fronte al primo insorgere di fenomeni di criminalità: lasciare che la situazione si deteriori per poi proporre non una serie di rimedi articolati e meditati ma una legge dai risvolti chiaramente liberticidi. E' abbastanza trasparente il calcolo di fondo: se la legge passa, la DC segna un punto a suo favore perché tranquillizza certi settori del suo elettorato, e comunque acquisisce uno strumento repressivo da utilizzare eventualmente in futuro anche in funzione antioperaia. Se la legge non passa si può agevolmente accusare la sinistra di aver impedito il ristabilimento dell'ordine.

Le cose si svolsero grosso modo in questi termini quando fu varata la legge Reale; la stessa situazione sembra profilarsi ora per la proposta di ripristino del fermo di Polizia. Sull'inefficacia, anzi sul carattere controproducente della legge firmata dall'ex ministro repubblicano ci sembra superfluo dilungarci: molte decine di morti, da una parte e dall'altra, provano come fossero nel giusto coloro che due anni fa previdero lucidamente che la legge avrebbe solo aggravato le tensioni. Quali allora le possibili soluzioni? Molti esperti e giuristi ritengono che sia sufficiente applicare meglio e con maggior tempestività le leggi già esistenti. Da tempo il ministro dell'Interno lamenta di non avere i mezzi per emanare provvedimenti di chiusura dei covi eversivi. In realtà se l'autorità di Pubblica Sicurezza ha ragioni sufficienti per ritenere che in determinati luoghi o ritrovi siano custodite armi proprie e improprie, ha tutti i mezzi giuridici per chiudere il covo. Una legge speciale rischierebbe solo di allargare indebitamente i poteri d'intervento, creando magari i presupposti per la chiusura delle sedi dei gruppi extraparlamentari « storici », dei loro giornali e delle loro radio, operazione che sarebbe di pura repressione del dissenso, il che è ben altra cosa dalla tutela dei cittadini da certe forme di neosquadrismo.

Il pericolo maggiore in questo momento è infatti quello di colpire indiscriminatamente la massa giovanile, il che porterebbe inevitabilmente ad un inasprimento della posizione degli studenti. Invece di creare il vuoto tra le frange più avventuristiche e la massa studentesca si raggiungerebbe il risultato opposto, quello di spingere gli uni verso gli altri, in una generale criminalizzazione del dissenso. Non escludiamo che taluni settori del potere possano mirare proprio a questo ma crediamo che la sinistra abbia tutto da perdere assecondandone il disegno. Se utilizzate bene, e se applicate da forze dell'ordine serenamente integrate con la comunità dei cittadini, le attuali leggi offrono sufficienti mezzi di repressione. Perciò è assolutamente indispensabile che venga varata al più presto una riforma seria della Pubblica Sicurezza, che — con l'istituzione del poliziotto di quartiere e con la sindalizzazione del corpo nell'ambito delle grandi confederazioni dei lavoratori — stabilisca un'osmosi sempre più intima tra i cittadini e lavoratori della Pubblica Sicurezza.

Se a questa azione si affiancheranno concreti provvedimenti per togliere i giovani dalla situazione di assenza di prospettive in cui si trovano, le bande armate si troveranno nel più totale isolamento. E a quel punto i provocatori prezzolati che sicuramente pascolano nel loro interno si troveranno di fronte all'alternativa tra una prudente ritirata ed azioni sempre più disperate, e quindi più scopertamente provocatorie. In ambedue i casi la situazione subirebbe un salutare chiarimento.

G. D. L.

dopo le assemblee aperte agli studenti

Il sindacato si guarda dentro

di Gianfranco Bianchi

• Al di là dei possibili risultati futuri, c'è un aspetto nel comportamento dei sindacati da quando è scoppiato il nuovo movimento degli studenti, che occorre subito sottolineare. Ed è la immediata risposta venuta da quella parte alla sollecitazione della realtà politica emergente dal corpo del paese ferito dalla crisi. Una ricerca di contatto, di un rapporto qualsiasi, a volte affidato allo spontaneismo e alle occasioni estemporanee. Il rifiuto di concepire la rabbia che sale dalle università come qualcosa di estraneo al movimento operaio, anche se gli stessi protagonisti di quel sussulto o almeno una parte di essi, teorizza con furia l'appartenenza a qualcosa di diverso del movimento sindacale, additato addirittura come uno strumento di repressione di aneliti rivoluzionari.

E' un dato su cui meditare per comprendere l'essenza del sindacalismo nel nostro paese, lo spirito del protagonista che lo anima, lo sforzo continuo di uscire dalle chiusure corporative che costituiscono la base culturale dei maggiori movimenti sindacali non solo europei; uno sforzo che ha alle spalle altri esempi, sia pure contraddittori, come la scelta della linea strategica fondata sulla accettazione di una austerità vista come occasione per cambiare la società italiana.

Occorre dunque partire da qui, da questa voglia di essere dentro le cose che anima le organizzazioni dei lavoratori se si vogliono scoprire i motivi profondi per cui i sindacati hanno aperto le loro assemblee alle delegazioni degli studenti, dopo l'inquietante esperienza del comizio di Lama all'Università di Roma. L'invito rivolto agli studenti dalla Federazione lavoratori metalmeccanici a partecipare alla sua conferenza dei delegati di Firenze, il ripetersi di analoghi inviti da parte di consigli di fabbrica e di organizzazioni provinciali, l'apertura dei comizi durante lo sciopero del 18 marzo alle delegazioni di giovani e di disoccupati fatta dalla Federazione sindacale unitaria, non sono frutto di un complesso di colpa, un tentativo di riparare a errori precedenti. Hanno alla radice una tradizione fortificata nel lontano autunno del 1969, a dimostrazione che quella lotta contrattuale non portò solo alla conquista di un salario da Mercato comune, ma anche al consolidarsi di una istituzione sulla quale può contare il regime democratico. I sindacati hano capito che stabilire un rapporto con il movimento studentesco e con i giovani in generale e i disoccupati era ed è una condizione indispensabile per poter continuare le battaglie aperte per l'occupazione e gli investimenti, per difendere il potere dello stesso sindacato nella fabbrica. Anzi, dalle loro prese di posizione, appare chiaro che essi sono consapevoli che aver perso quel contatto è stato di per sé una sconfitta del movimento, una ferita aperta nel corpo vivo della classe operaia, un fianco lasciato scoperto alle offese dell'avversario di classe.

Lidia Mileto

Bruno Trentin

E' questo il primo dato del nuovo capitolo dello scontro sociale in corso nel nostro paese. Negli appelli ai giovani, nell'offerta di tribune sindacali e di lavoro e di obiettivi comuni, non vi è dunque niente di casuale e di improvvisato da parte delle organizzazioni dei lavoratori,

ma l'inevitabile conseguenza di una scelta strategica.

In un documento della segreteria della Federazione Cgil, Cisl, Uil si afferma difatti che « il movimento sindacale deve far propri i motivi profondi della protesta dei giovani e di tutto il movimento degli studenti poiché questi stessi motivi sono alla base delle lotte dei lavoratori per l'obiettivo essenziale del lavoro e della occupazione. I giovani vivono in questa società che non dà loro una prospettiva di lavoro e di occupazione e meno che mai di un lavoro qualificato ». Ed il fatto che questa posizione sia stata fatta propria da tutte le componenti del variegato mondo delle confederazioni sindacali, ne aumenta il significato. Lascia oltretutto intendere come, pur in assenza dell'unità organica, alcuni importanti capisaldi siano ormai patrimonio comune del movimento.

La prima presa di contatto con alcune ali del movimento degli studenti è avvenuta alla quarta conferenza dei metalmeccanici tenutasi a Firenze dal 7 al 9 marzo. Delegazioni di 13 atenei, circa 200 giovani (delle università maggiori mancava solo la rappresentanza di quella di Torino), hanno dibattuto i loro problemi, le loro speranze e anche le loro utopie, per tre giorni, sia di fronte ai 1.250 delegati durante la seduta dedicata alla Università, sia con una ristretta commissione della Flm, incaricata dalla assemblea di preparare un documento comune. Questo documento non è stato poi alla fine sottoscritto dagli studenti, non tanto perché avessero molte obiezioni da opporre al contenuto, quanto per la comprensibile incapacità di esprimere una delega che fosse talmente solida da rappresentare le assemblee degli atenei. Da qui l'invito della Flm agli studenti di darsi una propria organizzazione, la più autonoma possibile, da far scaturire dalle loro esperienze e dalle loro esigenze, poiché, è stato sottolineato, senza organizzazione non è possibile costruire una strategia. E' stato però approvato un comunicato congiunto, dai toni vaghi, nel quale si accetta il metodo del confronto su temi precisi, indicati nella formula « quale occupazione, quale scuola, quale ricerca e quale scienza ». Ma se si tiene presente la quasi incomunicabilità iniziale, il risultato è stato senz'altro importante.

Sempre durante i lavori della conferenza, i metalmeccanici hanno avuto un altro contatto con gli studenti, ed è stato quando una delegazione di due universitari è stata inviata dalla assemblea di tremila giovani tenutasi nell'università di Firenze. I due rappresentanti degli studenti hanno letto davanti all'assemblea dei delegati operai una lunga mozione che può essere presa come esempio delle aspirazioni che agitano il mondo studentesco, o almeno una parte di esso. Più tardi, Bruno Trentin prendendo la parola nel corso della stessa conferenza, ha dato un giudizio di quel documento, traendone una lezione che l'assemblea ha mostrato di condividere. Ciò che ha colpito la Flm, non è stata tanto la incomprensione sommaria della strategia del sindacato che traspariva dalla posizione degli studenti, quanto le stesse rivendicazioni, fatte scaturire da una analisi della società e della crisi chiusa in una rigida ideologia, forzata in schemi che delineano una sorta di ghetto assistito nel quale questi studenti amerebbero rinchiudersi.

Si rivendica una casa per ogni studente pagata dagli enti pubblici, un presalario rivalutato e agganciato alla contingenza, la garanzia del posto di lavoro per il laureato visto come un privilegio da garantirgli. Un esame approfondito del documento porterebbe forse a scoprire certe sotterranee correnti che alimentano la rabbia giovanile, il desiderio di rivincita verso una società falsamente opulenta anche in tempo di crisi, ricolma di valori fasulli sotto i quali formicolano università sovraffollate, letti dati in affitto agli studenti a 60.000 lire al mese, mense insufficienti e raggiungibili solo dopo ore di code inquiete e umilianti. E che poi, una volta esaurito il parcheggio scolastico, offre solo lavoro nero, irridendo al titolo di studio al quale la legge continua a conferire un valore che la stessa classe dirigente non riconosce più.

Tutto questo ha depositato dentro gli studenti una tale massa di frustrazioni più pericolosa della dinamite ed essa si riflette nel documento letto all'assemblea di Firenze. La lezione che la Flm ha tratto è che il ghetto assistito al quale paiono guardare tanti giovani studenti non può essere combattuto con le prediche filistee sul valore del lavoro manuale, ma mutando davvero l'organizzazione del lavoro nella fabbrica, conquistando una nuova professionalità collettiva affinché il collegamento del lavoro alla scuola non sia un fatto meccanico o una costrizione esterna, ma l'esigenza vitale di una società che organizza nel modo più razionale e democratico le proprie risorse e le proprie energie intellettuali. Ed è in questo senso che il sindacato dei metalmeccanici intende muoversi: « il confronto con gli studenti », si legge nel documento approvato a Firenze, « deve superare i formalismi, le solidarietà generiche e le visioni schematiche della classe operaia e del movimento degli studenti, per ricercare convergenze sui contenuti e non sugli schieramenti, cioè su concreti programmi di ricerca, di lavoro e di lotta ».

La Federazione lavoratori metalmeccanici parte dalla offerta agli studenti di uno strumento ben preciso: i consigli di zona. Alcuni già esistono, ma la maggior parte deve

➞

dopo le assemblee aperte agli studenti

essere costruita. Si tratta perciò di un impegno che il sindacato ha preso anche con se stesso. I consigli di zona saranno aperti alle rappresentanze unitarie degli studenti, dei disoccupati e del movimento delle donne, cioè agli strati popolari non organizzati direttamente dal sindacato, per farne « strumenti di organizzazione di lotte sociali e di vertenze sul territorio, dalla casa alla scuola, ai servizi sociali, all'ambiente dentro e fuori la fabbrica ». Passando ai contenuti dell'azione comune, la Flm si dice contraria « a qualunque riproposizione del numero chiuso e all'uso di nuovi strumenti selettivi che tendono a rendere più difficile l'accesso alla cultura e a riaffermare il merito di classe ». Ma perché la scuola possa essere utilizzata « in massa e in modo egualitario » è necessario « un progetto nuovo di lavoro-studio, che consenta agli studenti di fare della scuola un centro di studio, di aggregazione, di elaborazione e di lotta ». Da qui la rivendicazione di « un rapporto permanente tra lavoro e studio », di un controllo sui metodi e la gestione della scuola, sull'uso dei titoli di studio nella struttura produttiva.

Per l'occupazione, il punto di vista della Flm è radicalmente opposto a chi ipotizza il « ghetto assistito ». Viene difatti rifiutata qualsiasi impostazione assistenziale di posti di lavoro « inventati per dare una manciata di soldi alle masse giovanili ». La soluzione sta nel battersi per allargare e qualificare l'occupazione, a cominciare dall'industria e dall'agricoltura, uscendo dalla subordinazione all'esistente il quale usa i giovani solo come forza lavoro precaria e flessibile. I giovani vanno invece inseriti nel lavoro alle stesse condizioni della forza lavoro già occupata.

Esiste già un punto di riferimento, ed è costituito dalla prima parte del contratto conquistato lo scorso anno dalle categorie dell'industria e dei braccianti, laddove si consacra il diritto del sindacato a conoscere i piani di investimento delle aziende. Abbiamo intenzione di usare questo potere, dice la Flm agli studenti, non per fare un semplice censimento delle possibilità di occupazione, ma un momento di lotta per forzare « la domanda di occupazione ». In altre parole, nell'uso del contratto di lavoro e della contrattazione aziendale, il sindacato indica gli strumenti di potere per una « lotta di massa per il controllo degli investimenti, del lavoro nero e minorile, per il controllo degli organici, per una reale modifica della organizzazione del lavoro, per esaminare la modalità di orari che consentano ai giovani di lavorare e di proseguire negli studi ».

Anche l'inserimento dei giovani nei programmi dei servizi viene visto in una ottica produttiva. Nessun uso clientelare e dispersivo della spesa pubblica, ma soddisfacimento di una domanda di servizi che parte dagli organismi democratici e di base. I giovani possono essere coinvolti in campagne sociali di alfabetizzazione di massa, per il controllo decentrato del fisco, del catasto, per l'assistenza agli emarginati. Le università possono diventare centri di ricerca e di indagine in difesa della salute e dell'ambiente dentro e fuori la fabbrica, stabilendo un rapporto costante con gli enti locali e i consigli di fabbrica.

Da queste prime elaborazioni del sindacato balzano agli occhi due costanti: la prima è una indicazione di lotta per costruire qualcosa che sia valido per tutta la classe lavoratrice e non soltanto per una sua fetta, si chiami operaio o studente; la seconda è un intreccio costante indissolubile fra le esperienze e la strategia del sindacato e il mondo della scuola; una riscoperta, se così si vuole chiamarla, il cui merito si deve ascrivere alla pressione studentesca. Il contatto con il nuovo movimento, con le sue asperità, le sue inquietudini, le sue chiusure sconcertanti, ha costretto il sindacato a guardarsi dentro, a scoprire errori e insufficienze nel rapporto con i giovani e con i disoccupati, con l'anello debole della catena che si stava spezzando nel silenzio delle istituzioni.

Su una cosa il movimento sindacale non è disposto a transigere. E' già stato detto a Firenze dalla Flm. Lo ha ripetuto la Federazione unitaria nel già ricordato appello agli studenti. « Vogliamo porre una chiara condizione: che vi sia nei confronti delle forme di lotta violente e teppistiche e della loro realizzazione e teorizzazione, non solo il ripudio, ma l'opposizione più chiara e netta. E' sul terreno dell'esercizio dei diritti di libertà, dell'azione democratica di massa e non della violenza dei singoli, che può essere combattuta l'ingiustizia sociale e superata la violenza della società sugli individui. Con questo obiettivo vogliamo che si sviluppi l'autonomia sia del movimento sindacale come del movimento degli studenti, in direzione non della frantumazione o del pre-potere di gruppi minoritari ma in una realtà unitaria e democratica di queste forze ». Sul tema della violenza il discorso è apparso molto difficile, ma dopo gli episodi criminosi del sabato nero di Roma, fra gli studenti è cominciata la fase della riflessione.

Il primo bilancio non consente tuttavia facili illusioni, anche perché il solco è apparso profondo e troppe sono le forze reazionarie che si muovono per erigere una barriera invalicabile che separi gli studenti dalla classe operaia. Ma la strada imboccata dal movimento sindacale è quella giusta. Ha il respiro lungo delle grandi scelte politiche.

G. B.

necessaria una sintesi

Sulle «Partecipazioni» una pioggia di documenti

di Ercole Bonacina

● La lista dei documenti sulle partecipazioni statali si allunga: sta per aggiungersi agli altri, e certo non sarà l'ultimo, la relazione della commissione Bilancio del Senato, redatta a conclusione dell'indagine conoscitiva promossa dal presidente sen. Colajanni in relazione al finanziamento d' emergenza richiesto per l'EGAM. Si è trattato di un dibattito al quale sono stati chiamati i presidenti dell'IRI, dell'ENI, dell'EFIM e il commissario straordinario dell'EGAM: quindi è stata una cosa fatta alla svelta, ma non per questo meno approfondita.

La relazione non è ancora stata perfezionata, ma se ne conoscono le linee fondamentali, che del resto rispecchiano l'andamento del dibattito. Diciamo subito che essa, anche se con toni di responsabile moderazione, è ispirata a preoccupazione perché descrive una situazione in sé e per sé preoccupante. La prima giusta osservazione è che, in un momento di calo degli investimenti, le participazioni dovrebbero contrastare la tendenza aumentando i propri e « qualificandoli » meglio. Questa esigenza trova riscontro nei programmi dell'IRI, che per il 1977 si propone di aumentare del 30 per cento, portandoli a 2760 miliardi, gli investimenti prospettati nella relazione programmatica del ministero; ma non lo trova nei programmi dell'ENI e dell'EFIM, che si propongono di scendere rispettivamente del 10 e del 50 per cento rispetto a quanto era stato preventivato, sempre per il 1977. Le prospettive per il 1978, poi, sono ancora peggiori, anche per l'IRI.

La ragione principale è nell'astronomico indebitamento dei tre gruppi che ormai, fra esposizioni a breve e a medio-lungo termine, ha superato a fine 1976 i 20 mila miliardi, di cui 14.300 (sulla base del consolidato 1975) per il solo IRI, che però rappresentano il 49,8 per cento delle passività del gruppo contro il 55,6 per cento di indebitamento risultante dall'indagine Mediobanca sulle 757 maggiori società italiane. Ma la ragione delle prospettive non buone sta anche nell'insufficienza e nella lentezza di erogazione degli aumenti dei fondi di dotazione, che creano il doppio effetto di rendere assai problematica la realizzazione degli investimenti in programma per il 1978 e di mantenere o addirittura di accentuare la pressione degli oneri finanziari sui conti economici e sulle già ridotte possibilità di autofinanziamento. La commissione Bilancio ne trarrà spunto per invitare il parlamento a darsi carico del grave problema e della misura in cui la sua soluzione sia compatibile con lo stato della finanza pubblica. A questo proposito, la commissione osserverà che le obiettive ristrettezze del bilancio statale sono aggravate dalla mancanza di un qualunque coordinamento dei finanziamenti destinati all'industria di Stato.

Una fallimentare politica meridionalista

Le imprese a partecipazione statale, osserverà la commissione Bilancio del Senato, mancano al loro ruolo anche nell'esportazione, potendo concorrere assai di più al miglioramento della bilancia commerciale. Riconoscerà che i maggiori enti di gestione sono già vivacemente presenti sui mercati esteri, ma indicherà due esigenze da soddisfare per migliorare la penetrazione commerciale: la prima è di sostenere la competitività dei prezzi con la più assidua presenza sui mercati di sbocco a fini di assistenza tecnica, specie per le esportazioni ad alto contenuto tecnologico; la seconda è di rendere più articolati i rapporti con i paesi produttori di petrolio, sostanzialmente aggiornando quella sorta di « politica estera propria » che caratterizzò l'ENI degli anni '50. Infine, la commissione considererà carente il ricorso degli enti di gestione al credito estero, anche se così facendo si sottovaluta la nostra scarsa affidabilità complessiva, di cui le tormentate vicende dei prestiti FMI e CEE sono una conferma.

La commissione sarà assai severa nei confronti della politica meridionalista delle partecipazioni: il loro compito, dirà, non è di fare comunque « qualcosa » nel Mezzogiorno, ma di delineare una propria strategia di iniziative ispirate alla vocazione o alla capacità meridionale di vitalizzarle, come sarebbe lo sviluppo dell'industria alimentare, della chimica secondaria e della meccanica.

Una novità autentica, anche per le parti politiche che se ne faranno portavoci, sarà il « consiglio » di esaminare la restituzione al settore privato di produzioni impropriamente inserite nel sistema delle partecipazioni, quali quelle che non comportano investimenti a rischio particolarmente elevato o a redditività particolarmente differita, o che non promuovono la creazione di economie esterne.

« Energie fresche non valorizzate »

Trascuratezza e disattenzione nei rapporti con la piccola impresa o in rapporto ad essa, e nei rapporti con i dipendenti e i dirigenti, costituiranno materia di esplicito rilievo agli enti di gestione. La piccola impresa, dirà la commissione Bilancio, può essere privilegiata nelle commesse, può essere favorita nell'esigenza di aggregarsi per gli approvvigionamenti e le esportazioni, e al limite persino con iniziative promozionali, specie nel Mezzogiorno. In quanto al lavoro, sia l'incremento della produttività che l'affinamento delle tecniche di combinazione dei

necessaria una sintesi

fattori produttivi devono essere lasciati alle responsabilità manageriali, alla duplice condizione che queste abbiano la capacità inventiva e il coraggio necessari, e che non siano limitate da condizionamenti politici nella loro esplicazione tecnica.

In materia di salvataggi, la commissione farà propria la tesi diventata ormai prevalente, nel senso che essi non competono al sistema delle partecipazioni, né lo devono appesantire. In quanto alle aree di perdita, si conforteranno le diagnosi già compiute all'interno dell'IRI e dell'ENI, ma, per quanto riguarda l'IRI, la commissione aggiungerà apertamente alla tesi che imputa ai salvataggi e agli oneri impropri i motivi principali di perdita, anche l'accusa di errori di conduzione aziendale e la denuncia di un'eccessiva rigidità delle gestioni, derivante dalla struttura del lavoro e dall'assetto delle relazioni industriali. Ad ogni modo, concluderà la commissione, se salvataggi si dovranno ancora fare, occorrerà che per ciascuno di essi si predisponga l'adeguato finaziamento.

Infine la commissione sottolineerà l'esistenza, all'interno degli enti di gestione, di energie fresche non valorizzate o ancora sottoutilizzate, mentre dal loro impiego dipende il miglioramento dell'imprenditorialità pubblica. E, per quanto riguarda l'aspetto politico-istituzionale del rapporto enti di gestione-governo-parlamento, la commissione riaffermerà il primato politico nella definizione degli indirizzi generali e quello tecnico, ma responsabile, nell'attuazione ai diversi livelli degli indirizzi politici.

Le conclusioni della commissione saranno due. Il governo dovrà collocare il sistema delle partecipazioni in un quadro coerente di politica economica: il che è quanto dire che, finora, ha marciato per conto proprio. Gli enti di gestione dovranno riacquistare una dinamicità propria, respingendo l'incombente pericolo di burocratizzazione.

Una sintesi fra contrapposti interessi

Dopo aver letto quest'ultimo documento della serie e tenendo presente l'avviato dibattito sullo stesso tema presso la corrispondente commissione della Camera, vien fatto di domandarsi: dove, entro quali tempi, con quali strumenti e da chi saranno tratte le conclusioni dal fitto intreccio ormai esistente di studi, indagini, deposizioni, relazioni, sul problema delle partecipazioni statali? sarà possibile una sintesi politica mediatrice fra tante e così diverse posizioni, fra tanti e spesso contrapposti interessi? la molteplicità e la disparità delle diagnosi e delle proposte terapie non minacciano forse di occultare la drammaticità della situazione, di consentire che si arrivi a proposte univoche quando sarà troppo tardi? Sono interrogatilvi seri, pregiudiziali a tutti gli altri riguardanti i problemi di merito, presi ad uno ad uno. Tanto più che la materia è di indirizzo politico e politico-economico, non già di produzione legislativa: è quindi una maria in cui la contemporaneità e la sostanziale identità di contenuto dei dibattiti avviati presso ciascuna delle due Camere devono urgentemente trovare il momento della sintesi unitaria, se non si vuole lasciare il governo (cattivo) arbitro dell'intera situazione o, peggio ancora, se non si vuole continuare a lasciare gli enti di gestione allo stato brado, con le briglia sul collo: e la sintesi deve essere trovata sia per orientare le pur necessarie riforme legislative (si pensi alle nomine, agli statuti degli enti, allo stesso ministero delle partecipazioni), sia per dare una bussola all'intero sistema, in un momento, peraltro, di vacche magre e, in certi casi, addirittura moribonde.

Per soddisfare queste esigenze, sarebbe inutile rimettersi alla discussione sul bilancio di previsione 1978. Forse, sarebbe il caso di aviare separatamente dal bilancio, prima dinanzi all'uno e poi dinanzi all'altro ramo del parlamento, una discussione *ad hoc* sulla relazione programmatica del ministero delle partecipazioni e concludere con voti politici, ma presto. Lo scioglimento dell'EGAM; i ritardi nell'erogazione delle quote residue dei vecchi aumenti dei fondi di dotazione e nella determinazione di quelli nuovi connessi alla ristrutturazione industriale; la finalizzazione di codesti aumenti e la copertura di alcuni oneri impropri tipo insediamento di Gioia Tauro; la minaccia di una brusca caduta degli investimenti e dell'occupazione nel '78 e forse già nel '77; l'insostenibilità di talune situazioni aziendali; il nervosismo negli *staff* di taluni gruppi; la dilatazione delle aree di perdita; il circolo infernale indebitamento - minori investimenti - minore competitività-maggiori disavanzi, sono problemi pressanti. Affrontarli con la gradualità ma anche con la coerenza e la fermezza necessarie, è l'esigenza alla quale ormai nessuna forza politica democratica può sottrarsi, se il sistema delle partecipazioni deve essere salvato, come ancora è possibile.

E. B

il prestito del fmi

L'economia italiana ha toccato il...Fondo

di Giacomo Luciani

● Mentre scriviamo le trattative con la delegazione del Fondo Monetario Internazionale per la concessione al nostro paese di un nuovo prestito pari a 500 milioni di dollari sono concluse, e nelle grandi linee si conosce il tenore della lettera di intenti che sarà sottoposta alla approvazione del governo italiano, e che da questo dovrà essere inviata al Fondo prima che il nuovo prestito possa essere concesso. I particolari non sono pubblici, ma ciò che ha importanza è la sostanza politica della lettera di intenti, e da questo punto di vista viene smentito il facile ottimismo che si era diffuso nei giorni passati sull'onda delle dichiarazioni internazionali che rendono atto ad Andreotti ed al suo governo di avere impostato una politica seria e coraggiosa.

Il fatto è che le politiche serie e coraggiose non basta impostarle, bisogna anche portarle avanti, ed il difficile sta proprio in questo secondo stadio; e, cosa non sorprendente, la lettera di intenti dovrà confermare proprio l'intenzione di passare al secondo stadio. Questo inevitabilmente pone dei problemi politici, perché la capacità di iniziativa e di direzione politica del governo Andreotti sembra essersi esaurita e sempre più evidente diviene la esigenza di passare alla formazione di un governo di larga intesa democratica.

Per una volta, però, è importante inquadrare le nostre vicende nel contesto di ciò che sta avvenendo anche nel resto del mondo; altrimenti la discussione rimarrà inficiata da provincialismo — come è sempre stato nel passato — e dal provincialismo è facile scadere in assurde manifestazioni di piccolo nazionalismo; ed in ogni caso non si riuscirà mai a capire la vera natura e dimensione dei nostri problemi.

L'Italia non è certamente l'unico paese ad avere dei gravi problemi di bilancia dei pagamenti, e ad avere conseguentemente la necessità di credito a livello internazionale. Siamo in numerosa e non spregevole compagnia tanto di paesi industriali (Gran Bretagna, Spagna, in minore misura anche Francia) che di importanti paesi in via di sviluppo (Egitto, Brasile, Zaire). Naturalmente sono sempre esistiti paesi in attivo e quindi necessariamente anche paesi in passivo, ma ciò che è nuovo nella situazione che si è venuta a creare negli ultimi anni è l'entità degli squilibri in rapporto al valore degli scambi, al reddito nazionale e, soprattutto, alla liquidità internazionale .

Proprio perchè è previsto che ciascun paese possa avere temporanei squilibri, tutti i paesi mantengono delle riserve, che dovrebbero accrescersi nei periodi attivi per poter coprire i periodi passivi. Sommando le riserve di tutti i paesi e gli averi detenuti da privati sui mercati internazionali (eurodollaro) si ha la liquidità internazionale.

Orbene i problemi sono di due tipi: in primo luogo la caratteristica di quanto si verifica in questi ultimi anni è che per molti paesi gli squilibri non sono affatto passeggeri, ma persistenti; e questo avviene nonostante siano state prese da alcuni di questi paesi misura talvolta tutt'altro che caute per riacquistare il perduto equilibrio. In particolare si sono verificati notevoli spostamenti nei tassi di cambio delle principali monete: eppure, sebbene marco, yen e franco svizzero non facciano che rivalutarsi, e sterlina, lira, peseta, ecc. non facciano che svalutarsi, i paesi cui appartengono le monete del primo gruppo chiudono i conti sistematicamente in attivo, e quelli cui appartengono le monete del secondo gruppo chiudono i conti sistematicamente in passivo. Questa è una situazione di tipo nuovo, di fronte alla quale c'è da domandarsi se sia giusto impostare il problema in termini di liquidità, perché se gli squilibri durano a tempo indeterminato non c'è ovviamente liquidità che tenga.

Ma anche ammesso che si tratti di squilibri di natura temporanea e riassorbibili in un tempo ragionevole, rimane il fatto che, specie dopo l'aumento del prezzo del petrolio, la dimensione degli squilibri è aumentata enormemente, mentre la liquidità internazionale non è aumentata altrettanto; ed il risultato è stato che le riserve di ciascun paese si sono dimostrate sempre meno adeguate a coprire i passivi.

A questo punto la scelta dell'indebitamento è obbligata. Infatti non si possono prendere misure protettive di tipo amministrativo, che sarebbero contrarie alle regole della CEE, a quelle del GATT, a tutto lo spirito dello sviluppo di questo dopoguerra, fondato sul liberismo. Né d'altra parte si può lasciare che il tasso di cambio di una moneta precipiti indefinitamente, e non solo per le conseguenze perverse che ciò avrebbe per la stabilità economica e politica del paese più direttamente interessato, ma anche perchè ciò costituirebbe un pericolo anche per i paesi che con esso hanno stretti rapporti commerciali: un indebolimento della lira preoccupa anche l'industria tedesca.

Senonché in questo gioco il credito ha necessariamente un ruolo più limitato che non nell'economia di ciascun paese. Il motivo — banale ma reale — è che i paesi sono pochi, ed il credito è possibile solo se i paesi in attivo sono disposti a finanziare i paesi in passivo, e se questo avviene sulla base di rapporti diretti le tensioni politiche sono immediate, ineliminabili ed irrisolvibili; d'altra parte se avviene attraverso l'intermediario di banche c'è il problema che crediti e debiti sono molto concentrati, e quindi il rischio è molto alto.

Ambedue queste strade sono state seguite in passato, tanto è vero che l'Italia ha negoziato un prestito

il prestito del fmi

direttamente con la Germania Occidentale (ciò che ha portato ad evidenti e ricorrenti tensioni: ad esempio la vicenda Kappler); e si è fortemente indebitata sul mercato dell'eurodollaro, finché le banche che operano su quel mercato hanno accettato di fare da intermediarie fra noi e i paesi petroliferi. Ora non rimane altro che la strada degli organismi internazionali.

Anche questa strada ormai è agli sgoccioli. Dal Fondo Monetario possiamo avere solo questi 500 milioni che stiamo negoziando, e 500 milioni di dollari non sono molti (nel 1978 dovremmo rimborsare 5 miliardi fra capitale ed interessi su vecchi prestiti, e nel 1979 poco meno; e nel frattempo la bilancia delle partite correnti non è molto promettente); se li otterremo, ne avremo probabilmente altrettanti dalla Comunità Europea: ma la verità è che siamo agli sgoccioli.

E non è un caso. Infatti anche la capacità di prestare del Fondo Monetario dipende dalle risorse che ad esso vengono conferite dai paesi che ne fanno parte. Negli ultimi anni queste risorse sono state aumentate solo moderatamente, perchè un loro aumento più significativo può avvenire solo rafforzando la posizione dei paesi produttori di petrolio (dato che i soldi li hanno loro, bisogna pur fare qualche concessione...) e a questo gli Stati Uniti si sono sempre opposti. Ora invece sembra che stia emergendo un orientamento favorevole ad un aumento delle risorse del Fondo, e quindi della sua capacità di concedere crediti (ma non all'Italia che ha comunque raggiunto il tetto), proprio per rendere meno esplosiva la situazione che si è venuta creando sul mercato dell'eurodollaro a causa dell'imminente pericolo di insolvenza di una lunga lista di paesi.

Ma di ciò c'è da consolarsi fino ad un certo punto, perché è difficile negare che così si imbocca a livello mondiale una strada pericolosa, che difficilmente aiuterà a risolvere i problemi reali, e facilmente porterà ad una recrudescenza delle spinte inflazionistiche, del resto mai sopite.

I problemi reali sono quelli posti dai paesi del Terzo Mondo che reclamano un nuovo ordine economico mondiale, che hanno compreso di avere in mano un'arma molto potente (il controllo di risorse naturali indispensabili ai paesi industriali), e la stanno usando; essi continueranno ad usare di questa arma perseguendo obiettivi sempre più avanzati fino a quando nel mondo non vi saranno condizioni di maggiore giustizia. E questo, a dire poco, comporta decenni di travaglio. Comporta che nei paesi industriali avvenga una profonda e radicale ridefinizione dei modelli di consumo e delle tecniche di produzione: una nuova rivoluzione industriale.

Tutto ciò è necessario per inquadrare nella dovuta prospettiva questi famosi cinquecento milioni che chiediamo al Fondo Monetario. Se ne parla ormai da tanto tempo che la loro importanza verrà certamente esagerata. Se li avremo certamente il governo cercherà di presentare questa nuova linea di credito come una approvazione internazionale alla sua politica, una sorta di sacra unzione: in realtà quei 500 milioni non risolvono nessunissimo problema: rappresentano un periodo di respiro di due o tre mesi al massimo; e averli ottenuti non vuol certo dire che questo è il governo che va bene per il nostro paese. E se le condizioni della lettera di intenti sembreranno eccessivamente dure si rifletta sulla natura reale del problema, sulla gigantesca trasformazione che è necessario intraprendere a livello planetario e si giungerà molto probabilmente alla conclusione che quelle clausole non toccano altro che la superficie delle cose: il bello ha ancora da venire.

G. L.

Ipoteca economica sulla strategia delle sinistre

di Alessandro Roncaglia

● Come quelli della vecchina di Milano, i cattivi presagi degli economisti sembrano a molti destinati almeno in parte a svanire nell'aria. La produzione cresce, la lira regge e la bilancia dei pagamenti sembra migliorata negli ultimi mesi.

Restano, è vero, i gravi problemi dell'inflazione e della disoccupazione; ma nel complesso, se non altro, non si è avuto quel peggioramento, quella caduta forse travolgente che molti segnalavano come probabile, in assenza di interventi incisivi.

Cos'è successo, allora? Abbiamo già pagato un prezzo sufficiente a scongiurare guai peggiori, o i segni di disgelo sono prematuri e illusori?

Una ciambella di salvataggio provvisoria

Vediamo la situazione più da vicino. L'indice della produzione industriale ha segnato in gennaio un aumento di circa il 12% rispetto a un anno prima, dato tanto più rilevante in quanto è stato ottenuto in 24 giorni lavorativi, contro i 25 del gennaio '76. Ma lo stesso dato segnala un rallentamento rispetto al dicembre '76; e anche alcuni sondaggi d'opinione fra gli operatori economici, come il recente 'forum' semestrale di *Mondo Economico*, segnalano un peggioramento delle aspettative imprenditoriali.

D'altro lato, è opinione concorde di tutti gli esperti che i livelli di produzione ancora non risentono dei provvedimenti restrittivi decisi dal governo qualche mese fa; tali effetti dovrebbero divenire progressivamente sensibili nel corso dell'anno, e con particolare intensità al termine della pausa estiva. Ciò potrebbe rafforzare i dubbi sopra ricordati: se la lira regge prima ancora che la stretta fiscale e creditizia si sia fatta sentire appieno sui livelli di attività,

forse una frenata tanto brusca era inutile.

In realtà però quella che finora ha sostenuto la lira è stata la stretta creditizia (e tutta una serie di norme che l'hanno accompagnata, come quelle sulla penalizzazione dei reati valutari), grazie agli effetti determinati sul conto capitale della bilancia dei pagamenti: le imprese italiane, non potendosi indebitare con le banche italiane per via dei massimali imposti all'espansione del credito, hanno fatto rientrare fondi che si erano precostituiti all'estero, e soprattutto si sono indebitate sull'estero attraverso l'intermediazione delle banche, alimentando così un flusso positivo di valuta che ha controbilanciato il nostro deficit commerciale in misura sufficiente da assicurare una relativa tenuta della lira. Ma questa è una ciambella di salvataggio provvisoria ,che non può reggere a lungo se non si riequilibrano stabilmente le partite correnti della bilancia dei pagamenti, e se il tasso di aumento dei costi e dei prezzi in Italia non viene riportato al livello degli altri paesi industrializzati. Per questo restano ancora necessarie sia le misure rivolte a contenere il tasso di crescita, sia quelle rivolte a ridurre il tasso di aumento dei prezzi, e in particolare del costo del lavoro.

Il rischio di un aumento della disoccupazione

È indubbio, quindi, che questa situazione richieda sacrifici, e che si ponga il problema di come ripartirli, e di evitare che la parte maggiore ricada proprio sui ceti sociali più deboli. Il problema è difficile, e a risolverlo non servono né i voli pindarici né i sofismi logici in cui talvolta sembrano cadere anche le più razionali e conseguenti fra le forze di sinistra.

Da un lato occorre ricordare che, in parole povere, contenere il tasso di attività vuol dire far aumentare la disoccupazione; e che ridurre il tasso di crescita del costo del lavoro, con i prezzi che galoppano, vuol dire ridurre, direttamente o indirettamente (attraverso il prelievo fiscale), i salari reali. L'austerità è questa, e non ha senso tentare di presentarla come qualcosa di positivo in sè: una transizione a un sistema economico e sociale migliore, per quanto riguarda quel complesso di elementi indicati con il termine di qualità della vita, può essere avviata anche (e forse meglio) in una fase di sviluppo dell'economia. Forse la rabbia per i sacrifici da fare può generare una più decisa volontà politica di imporre i mutamenti necessari; ma questo è un altro discorso, che fra l'altro viene contraddetto quando le forze di sinistra si pongono come cuscinetto ammortizzatore tra la rabbia popolare e il regime democristiano.

Dall'altro lato, è inutile tentar di semplificare i problemi trascurandone qualcuno per concentrarsi sulla soluzione degli altri. È ben vero che il costo del lavoro per unità di prodotto è dato dal rapporto fra salario orario e produttività oraria, e che un aumento di produttività farebbe al caso nostro, per contenere i prezzi, esattamente come una riduzione del salario orario. Ma se ciascun lavoratore produce di più, e la produzione complessiva non aumenta, deve per forza diminuire il numero dei lavoratori occupati. E se la produzione cresce, aumenteranno subito anche le importazioni, aggravando i già pesanti problemi di bilancia dei pagamenti. È di quest'ultimo piccolo particolare che ci si dimentica quando si afferma che è necessario ragionare « in un quadro diverso » da quello, « punitivo », di un contenimento dello sviluppo.

Nè in un modo nè nell'altro è possibile esorcizzare i problemi con qualche giochetto di parole. È possibile, come indicano le più recenti previsioni, che nel '77 avremo una crescita del reddito nazionale del 2-3% rispetto al '76; ma questo dato riguarda le medie annuali, e dato che nel '76 la produzione ha segnato una crescita costante, questo risultato può essere ottenuto con una produzione stabile nel corso del '77 (o anche in diminuzione negli ultimi mesi dell'anno) rispetto al mese di gennaio: quel che in gergo viene chiamato « effetto di trascinamento », e che fra l'altro vale anche per i prezzi, rendendo forse ottimistiche le previsioni-obiettivo di un aumento medio del costo della vita e dei prezzi all'ingrosso, anno su anno, inferiore al 20%.

Sinistra: uno scontro puramente difensivo?

Di fronte a un aumento fittizio del reddito, dovuto a queste circostanze, gli aumenti di produttività dovrebbero corrispondere a una progressiva diminuzione del numero degli occupati, con un processo strisciante basato più sul blocco del turn-over (cioé della sostituzione dei lavoratori che vanno in pensione) che non su veri e propri licenziamenti di massa, specie per le grandi imprese; e con una prevedibile accelerazione del processo nella seconda metà dell'anno. Allo stesso tempo la sia pure lieve crescita del reddito nazionale renderà estremamente difficile conseguire quell'obiettivo di riequilibrio delle partite correnti della bilancia dei pagamenti che si sperava di raggiungere al costo di uno svilupo nullo, e che se non altro ci avrebbe evitato un ulteriore aumento dell'indebitamento sull'estero, rinviando al futuro (a un '78 che da questo punto di vista si presenta estremamente difficile) il problema dei rimborsi. Inoltre, qualsiasi intervento pubblico a favo-

re dei livelli di occupazione, o per contenere, attraverso la fiscalizzazione degli oneri sociali, i sacrifici richiesti ai salariati per frenare l'aumento del costo del lavoro, è ostacolato dalla necessità di contenere al massimo il deficit pubblico, di per sè fonte notevolissima di guai sia per quanto riguarda l'inflazione sia per quanto riguarda i conti con l'estero.

L'intrecciarsi dei problemi, come si vede, rende impossibili quelle soluzioni indolori che sarebbe forse facile individuare per ciascuno di essi considerato isolatamente. Ma nascondere la testa per non vedere, come gli struzzi, è la soluzione peggiore. Di fatto, questo significa per le forze di sinistra accettare uno scontro puramente difensivo, sul terreno della ripartizione dei sacrifici, con una lotta di posizione che non può non registrare un lento ma continuo arretramento di fronte all'incalzare della forza delle cose.

Certo è difficile trovare una linea d'azione alternativa. Ma almeno è certo che evitare le illusioni non fa sicuramente male. Soprattutto se ciò aiuta ad ampliare il terreno di scontro tra le forze politiche e sociali, riunificando il problema della ripartizione dei sacrifici economici e quello delle modifiche (o riforme, se si vuole) necessarie alla struttura economica ed istituzionale della società italiana.

A. R.

terrorismo internazionale

Chi chiuderà le centrali nere d'Europa?

di Marco Ventura

Il neofascista Gianni Nardi nel '72. Sulla sua « presunta morte » oggi indaga anche la magistratura

● Esiste un'organizzazione fascista internazionale? È davvero efficiente, coordinata, dotata di mezzi? Può costituire un pericolo reale? Sembrano domande di scarsa attualità. Il fascismo, quello dichiarato, quello con i labari, i segni runici e i deliri sulla supremazia dei « figli del sole », è in rotta ovunque sul nostro continente: il regime portoghese di Caetano è esploso sotto il peso di una guerra coloniale anacronistica che ha dissanguato risorse materiali e consensi interni; la giunta di Atene è stata smantellata dalle stesse mani abili (quelle dell'imperialismo USA e dei relativi servizi segreti) che l'avevano imposta per « normalizzare » con i lager un punto-chiave dello scacchiere mediterraneo; il regime franchista, pervenuto a lenta decomposizione, è indotto dalla stessa grande borghesia spagnola a cercare un « riciclaggio » nell'apertura formale al gioco democratico; la dittatura iraniana, a metà tra feudalismo e tecnologia petrolifera, è lontana ed estranea ai temi della lotta politica europea; infine il fascismo italiano, già fiore all'occhiello dello schieramento nero internazionale, è passato dalle glorie della strategia dinamitarda alla polvere del disastro elettorale e delle faide interne.

Sembrerebbe che il fascismo tradizionale, quello che storicamente ha radicalizzato e raccolto il *revanscismo* della borghesia più arretrata propugnando apertamente la « rivoluzione nazionale » e la repressione frontale delle forze sociali antagoniste, sia una specie in via d'estinzione nella mappa politica europea. Certamente il salto all'indietro è stato enorme. Di un Mediterraneo egemonizzato ancora pochi anni fa dalla destra oltranzista con la sola eccezione della Jugoslavia e con al centro un'Italia scossa dalle stragi e dalla rivolta di Reggio, resta in piedi ben poco. Ma non c'è da illudersi: la presenza del fascismo organizzato è destinata a durare quanto la paura delle classi dominanti di fronte all'avanzata delle sinistre. In Europa si è aperta da tempo una fase in cui il radicalismo di destra sulla difensiva ristruttura profondamente il proprio apparato, entra ovunque in clandestinità o in semiclandestinità, coordina più che in passato la propria attività, soprattutto rinsalda i propri legami di dipendenza dalle centrali istituzionali della provocazione. È il nuovo volto dell'Internazionale Nera, che alla coreografia delle adunate da operetta ha rinunciato da tempo, e che ora programma in silenzio la propria azione saldandosi alla grande criminalità comune internazionale, arri-

vando a dotarsi di centrali di transazione finanziaria come quella Universal Banking Corporation che agiva a Londra e che solo recentemente è stata individuata come punto di accumulazione e smistamento del denaro dei sequestri. Le vicende cilene e sudamericane in genere hanno dimostrato che le tecniche imperialiste della « destabilizzazione » presuppongono un braccio paramilitare e di provocazione efficiente, e che ogni offensiva da destra contro un assetto democratico ha bisogno di un entroterra organizzato, internazionale e deciso a tutto.

In questa fase non è pensabile (almeno in quasi tutti i paesi d'Europa) che il fascismo guadagni una propria base di massa e imponga autonomamente il proprio potere. Non lo consentono la forza strutturale delle classi operaie europee, la maturità democratica delle grandi masse, la stessa logica di sviluppo del capitale continentale. Ma sotto l'incalzare della crisi, una destra formalmente costituzionale può accelerare l'offensiva che è già in atto e può sfruttare fino in fondo la « ruota di scorta » della provocazione nera. Joseph Strauss, per nominare il capofila di un disegno reazionario di questo tipo, egemonizza e usa frange oltranziste in un raggio d'azione che spazia dalla Grecia al Medio Oriente, dalla penisola Iberica all'Italia. Ancora esemplificando, la Juogoslavia del dopo-Tito sarà oggetto delle attenzioni di reazionari di ogni risma, e se il cancro degli Ustascia non è mai stato debellato è perché da anni gli garantisce continuità un entroterra a scala europea. La nuova Spagna di Suarez riproduce a tutti i livelli forze genuinamente neo-falangiste, e bastano gli arresti dei latitanti italiani per confermare che le metropoli spagnole ospitano una vera e propria multinazionale dell' eversione fascista. Quanto alla Francia, la manovra moderata che si coagula attorno a Chirac è contemporanea a un'attività oltranzista che sembrava sepolta con la sconfitta di Salan nel '63 e che si manifesta in episodi criminali che sembrano alludere alla nascita di una strategia della tensione in versione francese (l'omicidio di personalità politiche, il sequestro Hazan ad opera di un'internazionale fascista del crimine, la rapina della nizzarda « banda delle fogne » fatta per finanziare una misteriosa « catena » razzista a cui non sarebbero estranei insospettabili circoli italiani). In Italia, infine, la sconfitta del ciclo terroristico 1968-74 non può essere confusa con la rinuncia definitiva ad usare i fascisti da parte delle forze che hanno fatto da registe nella strategia della tensione.

C'è una vicenda recente, drammatica e non ancora ricostruita nei suoi aspetti inquietanti, che ammonisce contro facili ottimismi. È la vicenda dell'omicidio Occorsio. Nell'assassinio del magistrato confluiscono le componenti di un complotto che all'inizio qualcuno, tra gli inquirenti, ha preteso di ridurre alla vendetta di uno squadrismo locale contro il giudice che aveva indagato su Ordine Nuovo fino al suo scioglimento. Gli sviluppi successivi hanno dimostrato che la fine di Occorsio era stata decretata lontano e in alto, e soprattutto che la struttura del delitto riportava alle centrali politiche del fuoruscitismo italiano in Spagna, alle basi operative in terra di Francia (Bastia), a un tessuto di protezioni finanziarie ramificato in Svizzera e in Inghilterra, ad agganci diretti con i regimi fascisti dell'America Latina (da dove veniva uno dei killers). L'intreccio che si è intravisto parlava di un'eversione politica in simbiosi con la mafia, le bande marsigliesi, le industrie internazionali del sequestro di persona, i commercianti d'armi e di mercenari tra l'Europa e l'Africa bianca.

Se un'inchiesta giudiziaria potesse avere discrezionalità oltre i confini nazionali e risalire ai titolari di conti bancari e società-ombra, avremmo probabilmente le prove che l'Internazionale Nera non solo esiste e opera, ma che mai come oggi è stata un'industria prospera. Questa lugubre azienda del crimine ha origini lontane. La sognò Mussolini, ma non andò più in là di una grande assise in Svizzera il 16 dicembre del '34; la fondò Hitler imponendola più drasticamente ai paesi invasi sulla punta dei fucili nazisti; la perfezionarono i capitali di Krupp, il quale al profilarsi dello sfacelo del terzo Reich concepì una gigantesca operazione di salvataggio dei gerarchi in fuga e del tesoro di Berlino. Era l'operazione « Odessa », un immenso ponte clandestino attraverso l'Europa e l'America Latina affidato al genio organizzativo di Otto Skorzeny. (Cinquecento milioni di dollari furono investiti nelle banche di mezzo mondo e valsero il controllo di ben 750 società commerciali e industriali, spina dorsale finanziaria della moderna Internazionale Nera. Sul piano dello spionaggio e della provocazione anticomunista, questo parto legittimo del nazismo si avvalse di Reinhard Gehlen, dal '42 capo del servizio informazioni hitleriano contro l'Armata Rossa e quindi titolare dei servizi segreti federali fino al 1968, splendido esempio di continuità coronato dalla grande provocazione di Stato contro Willy Brandt (l'affare Guillaume).

I fili che legano la strategia italiana delle bombe con questa branca dell' Internazionale Nera sono tanti quanti gli episodi sanguinosi di questi anni: Rauti, Giannettini e Freda affiancavano fin dall'inizio degli anni '60 il provocatore internazionale Guerin Serac alla guida dell'AG. Interpress (motto comune: « meglio accendere una minuscola candela che maledire l'oscurità »), e in questo senso furono precursori di presenze prestigiose come quelle di Gaston Amaudruz, leader svizzero di Nouvel Ordre Européen, o di Jean

terrorismo internazionale

Thiriard, l'ottico belga ritenuto il massimo vate del neonazismo (« attaccare comunque e sempre i sistemi democratici », è il suo insegnamento). Le radici dell'omicidio Calabresi affondano, ormai, documentatamente, nella stessa melma, e Gianfranco Bertoli, il falso anarchico della strage di via Fatebenefratelli, fu istruito e armato a Marsiglia dai fascisti della disciolta OAS rimasti sempre parte integrante delle strutture dell'Internazionale.

A partire dal 1975-76, con la caduta dei regimi fascisti e la prima spinta eurocomunista, il nazifascismo europeo entra in una nuova fase. I gruppi « federati » infittiscono i summit clandestini o semiclandestini. Il più importante è probabilmente quello tenuto a Barcellona nel marzo '76 e presenziato tra gli altri dagli italiani di Ordine Nero e Avanguardia Nazionale. Si ratifica una strategia complessa che associa l'esasperazione delle provocazioni (ne sono frutto l'incursione omicida di Montejurra contro i democratici spagnoli e l'assassinio di Occorsio) a una saldatura sempre più stretta con la criminalità organizzata internazionale, dalla mafia alle cosche dei marsigliesi. La nuova organizzazione che ne nasce fa perno sulla WAL (World anticommunist league, fondata 5 anni prima ma solo ora funzionante a pieno ritmo) e sul suo braccio armato di recente costituzione, l'AAI (Alleanza Anticomunista Internazionale). La WAL, ufficialmente presieduta dal messicano Raimundo Guerrero, è una creatura della CIA. Ne è massimo artefice un personaggio fino ad oggi mai nominato nelle cronache della stampa italiana: il giapponese Sasagawi Ryoichi. Fondatore in patria, nel 1931, di un partito di massa fascista, negoziatore presso Hitler e Mussolini nel '39 per il Mikado, condannato nel '45 come criminale di guerra, imbroglione e giocatore d'azzardo professionista negli anni '50 ma, subito dopo presidente di importanti società commerciali, divenne dal '60 sacerdote di una singolare « Chiesa Riunita » il cui dubbio misticismo era (ed è) riscattato da un'indubbia vocazione all'intrigo sotto il patronato della CIA. In questa veste il profeta curò la « destabilizzazione » di Sukarno e risollevò le sorti del generale Lon Nol; nel '70 fondò la WAL, centrata ancora sulla Germania Federale, sulla Spagna post-franchista e sulla Francia. Anche sull'Italia? C'è qualche connessione inquietante tra recenti vicende della nostra cronaca nera e questa ramificazione apparentemente così lontana del sottobosco fascista. Quando i giornali si sono occupati, nel dicembre scorso, del processo alla banda del « Drago Nero » (un gruppo di poliziotti-rapinatori sospettati di connivenze attive nelle stragi dell'Italicus e di Fiumicino), nessuno ha ricordato che il « Drago Nero » stampigliato sul tesserino dell'agente Bruno Cesca era anche l'emblema e la siglia della maggiore struttura di spionaggio del fascismo giapponese. Il « Drago Nero » si radicò in Italia con l'alleanza italo-nipponica, proprio quando Ryoichi curava i rapporti di Stato col nostro paese, e ha continuato ad agire clandestinamente fino ai nostri giorni. Né l'istruttoria, né il processo hanno chiarito il significato e la provenienza reale di quella tessera, rilasciata a Parigi a un oscuro poliziotto (ma anche rapinatore confesso e probabile terrorista nero) e frettolosamente archiviata come contrassegno di iscrizione a una scuola di « lotta giapponese per corrispondenza »...

Ci stiamo abbandonando a. illazioni fantapolitiche? Stiamo invece parlando di intrighi fascisti, un territorio dove purtroppo la fantasia è spesso meno ardita della verità.

M. V.

aumento del listino fiat

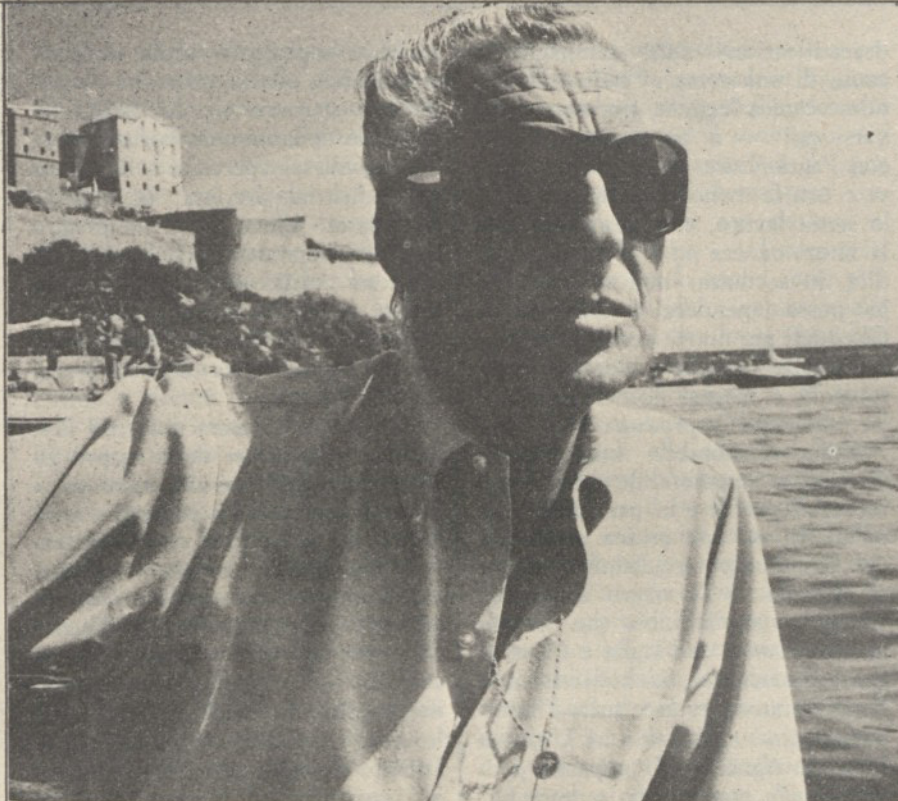
«Linea Agnelli»: discutiamone nel comitato di quartiere

di Antonello Palieri

● Il nuovo aumento dei prezzi delle autovetture Fiat « è dettato dai costi »; « è coerente » con la politica aziendale di riequilibrio finanziario; è — soprattutto, e questo gli esperti marketing della casa torinese non lo dicono — possibile sulla base di interessate indagini *sociologiche di mercato*. Se infatti sociologhi e psicologhi — tradita la ragione sociale della loro stessa professione che il marxismo ha sin dalle origini smitizzato — trovano scarsissimo impiego negli apparati burocratici (scolastici, sanitari, ecc.), vengono poi con fortuna recuperati e riciclati dalla grande industria. Sull'abito mentale che gli specialisti delle cosiddette pubbliche relazioni hanno confezionato per una pluralità di cittadini ci siamo più volte occupati denunciando la *cultura* delle grandi aziende che hanno per così dire brevettato una sorta di *provincialismo internazionale* non dissimile ma meno ingenuo e improduttivo di quello lanciato dalla cultura televisiva dove, fra i grandi, dopo Dante e Napoleone figura — com'è noto — Mike Bongiorno.

Potremmo così irridere a lungo su questa cultura aziendale che produce dati economici *macroscopici* (che poi ,in termini socio-economici, sono microscopici), per impressionare il potenziale cliente e sui dati veramente macroscopici tace scrupolosamente: sui dati del disastro territoriale ed urbanistico, sul livello di vita di molta occupazione indotta dal *fenomeno Fiat* e del triangolo industriale.

Ma occorre inquadrare il fenomeno auto — ancora una volta — nel contesto territoriale; se negli anni '50 la dimensione caotica ma ancora umana dell'espansione edilizia e un ritmo di vita ancora sopportabile rendeva non indispensabile l'uso dell'*autovettura personale*, oggi, dopo aver pagato sulla nostra pelle e spesso — letteralmente — *con* la nostra pelle, lo sviluppo della motorizzazione, fare a meno dell'auto-

Mimmo Frassineti

Giovanni Agnelli

vettura risulta quasi impossibile se non al prezzo di un'emarginazione che può essere volontaria soltanto per pochi privilegiati, o all'opposto, per pochissimi e coraggiosi contestatori. L'austerità del 1974 ha dimostrato come intere comunità, urbane ed agricole, siano completamente prive di collegamenti pubblici: in tutti questi anni il rapporto tra popolazione ed autovetture circolanti ha raggiunto in Italia densità fra le più alte del mondo. Occorreva prevedere il tetto dell'espansione massima automobilistica; se si considera che le forze lavoro non superano i 20 milioni di unità e che coloro che assicurano la mobilità autorizzata su quattro ruote non superano comunque i 26 milioni (cioè la somma di abili al lavoro, di coloro in attesa di primo impiego, esclusi vecchi e bambini) si scopre che ogni famiglia italiana ha a disposizione più di due autovetture ma che il 35 per cento almeno di questi autoveicoli dovrebbero essere meglio distribuiti.

L'uso del mezzo motorizzato — indispensabile in un paese come il nostro dalla tormentata oreografia e soprattutto dagli incivili collegamenti pubblici — diventa sempre più oneroso per la somma di castighi fiscali imposti dal governo e dalle industrie. Oggi il prezzo reale di un'autovettura è, come negli anni '50 e '60, più o meno eguale a 7-8 retribuzioni mensili se si confrontano le varie cilindrate con le varie classi di stipendio; la differenza, sostanziale, sta nel fatto che mentre in quegli anni furono introdotte una serie di *agevolazioni* (il prezzo della benzina fu ridotto del 30%) per spingere all'acquisto in massa dell'auto privata; una volta assicurato tale acquisto che per una serie di motivi — ben illustrati dai sociologhi nelle ore di libera uscita — è diventato irreversibile, sono piovute le tasse più spietate. La logica è quella ottocentesca della tassa sui mulini, sul sale, sul chinino.

La relativa velocità e *comodità* dell'automobile è stata doppiamente sfruttata dal potere economico e da molti governi; ha permesso — tra l'altro — di lasciar costruire alloggi in aree periferiche remote dando l'illusione a tutti di poter raggiungere il centro urbano o il posto di lavoro in brve tempo. Questa ignobile politica, teorizzata e persino esaltata nel cosiddetto *sviluppo spontaneo,* ha permesso di speculare poi sul valore reale degli alloggi: *casa di lusso* è diventata anche la residenza sul fosso della Magliana o sullo montagna di tufo di Torre Spaccata o al 21° chilometro, irraggiungibile con le umane forze, della via Tiburtina.

La strumentalizzazione della motorizzazione privata ha permesso al potere economico e in particolare ai gruppi immobiliari, assicurativi, petroliferi, automobilistici — tutti saldamente collegati — di sostituire ai valori urbanistici che rendono veramente civile l'area esterna ad un'abitazione (presenza diffusa di servizi sociali, premessa per una città come ideale e creativo luogo di incontro) valori meramente esteriori: maiolica e rubinetterie lucenti, grazie senz'altro allo sposalizio tra mentalità della gran parte degli operatori dell'edilizia e quella mentalità piccolo-borghese che ha permesso di illuderci che una casa, un'autovettura, qualche abito fiammante potessero finalmente avviarci a quel secolo di felicità da millenni inseguito.

Ma dove era Agnelli presentato dalla *grande stampa* addirittura come « salvatore della patria » in tutti questi anni in cui il mezzo motorizzato veniva così volgarmente e cinicamente strumentalizzato? Proprio in chiusura dell'anno bisestile 1976 non poteva mancare l'ultima — in ordine di tempo — impen-

nata di questo grande cavaliere d'industria. Così Agnelli firma un accordo con Gheddafi, ancora misterioso a distanza di quasi tre mesi e che potrebbe risultare positivo anche per l'economia italiana; sicuramente sarà positivo per la multinazionale Fiat.

Ciò che ha più impressionato di Agnelli è una sua « vivace » affermazione resa in un'intervista memorabile rilasciata a Massimo Riva del *Corriere della Sera* e cioè che se avesse « dato notizia delle trattative con la Libia *data la poca consuetudine alla riservatezza del nostro mondo politico il dibattito sarebbe arrivato ai comitati di quartiere* ». Veramente e psicologicamente significativo. Fermo restando che i comitati di quartiere sono talvolta espressione di ambiguità e degenerazioni partitiche, non si può non essere certi che un dibattito popolare — o almeno dei suoi rappresentanti parlamentari, — anche sull'accordo Agnelli-Gheddafi avrebbe evitato altri errori per il nostro paesostiene un « capitalismo avanzato » nel quale la scelta libica e quella russa sono *pedine mobili di una strategia multinazionale;* fa del resto capire che questa non dispiacerà agli americani di Carter, nella misura in cui gli italiani sapranno « moderare » la politica unitaria seguita dagli altri *partners* europei.

In Cina la dinastia Fiat riuscì ad imporre la vendita di oggetti misteriosi in cambio dell'acquisto di suini (geniale operazione di un Marco Polo della zootecnia); in Russia in quanto « più progredita » — in senso occidentale — della Cina, la Fiat programma sempre nuovi investimenti. Nella tesi di Agnelli spiccano soprattutto i sermoni cari all'industriale italiano: « Kossighyn mi ha detto di contenere il più possibile l'investimento a Città Togliatti e il numero di dipendenti: soprattutto quest'ultima richiesta mi ha colpito ». Probabilmente i russi vogliono evitare il rischio di una desertificazione delle campagne a causa di una corsa all'industria metalmeccanica leggera, per non ritrovarsi poi — a boom esaurito — con l'agricoltura senza mano d'opera e con la mano d'opera industriale senza lavoro, cioè come noi. Ma la citazione era ed è d'obbligo per dire, in sostanza: non crediate che io possa spendere i miliardi di Gheddafi per nuove occupazioni, anzi sarebbe necessario bloccare le assunzioni e magari licenziare, qua e là, *lavoratori improduttivi.*

Nella memorabile intervista al *Corrierone,* memorabile sotto innumerevoli profili e in particolare per un'analisi ed una critica esemplare del binomio potere-disinformazione si afferma: « *Torniamo* al grande triangolo, con la Libia che diventa la *Mediobanca* dell'Italia e *l'Urss il grande mercato* ». L'obiettività dell'intervistatore tradisce tutto l'indottrinamento aziendale: « L'ultima frase di Agnelli può apparire ipocrita: *nella mia vita ho sempre fatto quel che dovevo e non quel che volevo.* Ma — spiega Massimo Riva — molto probabilmente nasconde un altro stato d'animo, quello di chi guarda alle vicende della politica italiana con senso di distacco, nella convinzione che comunque egli possa fare per il paese più di ogni altro ».

Agnelli evita accuratamente confronti a più voci che non siano colossali conferenze-stampa di regime, con aerei che vi portano *direttamente* nella Holding torinese, mentre siete ancora sbigottiti da un accordo che è quasi un colpo di mano. Naturalmente dobbiamo alle migliori forze della sinistra e ai metalmeccanici che la Fiat non sia stata interamente smontata e trasferita all'estero, nei paesi del terzo mondo. Si pensi *soltanto* al rifiuto di creare impianti Fiat nel centro-sud negli anni '50 ed alla più grave resistenza degli industriali a crearvi impianti a tecnologia avanzata in nome di una colonizzazione condotta anche e soprattutto dalla multinazionale Fiat con la mentalità — angusta e spartana — del borgo industriale della vecchia Torino. Mentre Agnelli si specchia nella figura dell'industriale-patriota, la Fiat ha conquistato interi paesi, in un giro e in un incrocio impenetrabile di interessi politico-economici, praticamente senza confini e continua ad applicare, in Italia, con i listini prezzi, la stessa logica borbonica dei balzelli sul pane.

Del resto la stessa *austerità* '74, lo stesso *capitolare* delle autovetture italiane di fronte alle « francesi » hanno rappresentato pretesti e *contropartite* per entrare massicciamente in altri mercati, verso oasi di mano d'opera a basso costo e di investimenti super-premiati, e fuggire dal « pericolo » emergente di investire una quota degli enormi introiti in progetti di riequilibrio territoriale e di riqualificazione aziendale. Intanto scrittori, giornalisti, sociologhi etc. sono al lavoro dal 1972 (quando i metalmeccanici cominciarono a prospettare possibili autogestioni) per preparare il futuro presidenziale di Giovanni Agnelli. Ministro dell'industria, presidente del Consiglio o addirittura presidente della Repubblica? Sarebbe l'ultimo atto di una occupazione piemontese dell'Italia centro-meridionale ma sarebbe conseguente all'immenso potere riconosciuto in troppi ambienti politici e sindacali al gigante torinese e a Giovanni Agnelli. Tutto è possibile nel nostro paese se anche a sinistra c'è qualcuno che pensa che la riconversione industriale possa essere attuata aldifuori di una seria programmazione e di una pianificazione territoriale, come se la proliferazione di certe industrie concentrate in determinate zone negli anni '50 con spreco di miliardi e danni irreversibili (e anche allora eravamo posti davanti all'alternativa: *vita o morte civile?*) non ci avesse insegnato nulla.

■

Chiesa italiana: qualcosa si muove

di Franco Leonori

● Sono passati cinque mesi dal convegno promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana a Roma-EUR su « Evangelizzazione e promozione umana ». Se ne misurassimo i risultati solo col metro del « fare notizia » o con quello, ancor più distorto, dell'ignorare quel che non piace, bisognerebbe dire che quel convegno si è svolto e stop. Infatti nei giornali e nei settimanali di grande tiratura non si parla delle decine e decine di convegni diocesani (o addirittura interparrocchiali) che si vanno svolgendo in tutta Italia allo scopo di applicare alle diverse realtà locali le linee emerse dall'assemblea di Roma. E molti cristiani « critici », nelle loro pubblicazioni e nei loro incontri, sembrano dare per realmente avvenuto quanto da essi stabilito (o pre-stabilito) prima e durante il convegno dell'EUR: trattarsi, cioè, di un'iniziativa della gerarchia per « normalizzare » la comunità cattolica italiana, espellendone ogni fermento e ogni dissenso.

Ci sembra che la realtà sia diversa. E, comunque, il primo dovere di chi vuol capire è quello di sforzarsi di conoscere, nonostante la fatica di farlo con i normali canali informativi, e nonostante i pregiudizi cui si è accennato.

La realtà è che nei cinque mesi trascorsi dalle accese giornate dell'EUR in moltissime diocesi italiane si sono svolti convegni su « Evangelizzazione e promozione umana ». In diversi casi si è trattato di incontri regionali (come in Sicilia, in Campania, in Sardegna), ma più spesso sono iniziative a livello diocesano. A molti di questi appuntamenti hanno partecipato alcuni dei protagonisti del Convegno nazionale, come il padre Sorge, direttore di « Civiltà Cattolica », e mons. Filippo Franceschi, arcivescovo di Ferrara. Se all'EUR vi fu la vistosa assenza di più della metà dei vescovi italiani — e si poté allora dire con qualche ragione che la maggioranza dell'episcopato non era matura per il convegno — i fermenti che si notano ora, in quasi tutte le diocesi, dovrebbero rendere più avvertiti nel parlare di « convegno sepolto ». Al contrario, esso sta scuotendo anche certe province ecclesiastiche, come quella campana, che, a livello di gerarchia, avevano fatto poco o nulla in occasione del « convegnone ». È tutta spontanea questa conversione di molti presuli alle idee del convegno di Roma? Anche se non lo è, resta positivo il fatto che la *leadership* della comunità cattolica italiana stia sempre più passando in mano a persone che sembrano aver riflettuto approfonditamente sulla crisi attuale del paese e aver superato posizioni di testarda chiusura verso tutto quel che non passa sotto la etichetta cattolica. Se una dirigenza di questo tipo finirà realmente con l'imporsi, si pu sperare che il rapporto tra movimenti di differente ispirazione ideale passi dalla fase di scontro o di astratto confronto a quella di efficace collaborazione.

In un convegno di un paio di settimane fa ad Abbiategrasso, mons. Filippo Franceschi ha ribadito un concetto molto importante, stando a quanto ha riferito *Avvenire* (10 marzo). Ha detto che « il messaggio cristiano non è alternativo ai progetti degli uomini, ma diverso ». Se fosse alternativo ai progetti umani, ha precisato il vescovo, « il rapporto sarebbe soltanto di contrapposizione. Proprio perché il messaggio cristiano è diverso, il rapporto non è di contrapposizione, ma dialogico... Quando la diversità è mortificata, è mortificata la libertà ed è mortificata la possibilità di essere l'uno di aiuto all'altro ».

Il fermento impresso alla comunità cattolica dal convegno romano è evidente soprattutto nelle tradizionali associazioni cattoliche. La Azione cattolica, che da qualche anno va recuperando terreno tra gli adolescenti, è ora impegnata a riconquistare lo spazio perduto tra gli adulti. Dall'inizio di febbraio alla metà di marzo questa associazione ha organizzato quattro convegni interregionali per la formazione degli adulti. L'assistente centrale dell'ACI, mons. Marco Cé, ha spiegato il senso dell'iniziativa in questi termini: « La fede dell'adulto deve assumere in pieno la 'storicità' della vita e sprigionare creatività in risposta ai gravi problemi dell'uomo nella convivenza sociale. Senza questa incidenza non si è credibili perché non si parlerebbe il linguaggio dei compagni di viaggio ».

Nella stessa ottica si va muovendo anche quello che fino a qualche giorno fa si chiamava il Movimento dei Laureati Cattolici e che ora si chiama Movimento ecclesiale per l'impegno culturale. Il cambiamento del nome vuole significare anzitutto la presa d'atto che la cultura non è fatta soltanto dagli intellettuali; e poi che il Movimento intende caratterizzarsi come insieme di gruppi organizzati in maniera aperta e agile, come strumento di ricerca e di studio, come occasione mento). Ricordiamo che di questo organismo è stato presidente, per diversi anni, un personaggio come Gabrio Lombardi. Non è solo un richiamo curioso; è una prova in più che certe idee e determinati progetti politici, ispirati all'integrismo, sembrano accantonati anche nel mondo cattolico ufficiale. Rimane « Comunione e Liberazione », la cui rinomanza — caduta verticalmente nei mesi successivi al Convegno di Roma e *a causa* di esso — è rinverdita in questi giorni soprattutto grazie alle sprangate e alle bottiglie molotov degli autonomi e affini.

rai - tv: se s'inceppa la riforma

«Onda libera» e un po' di specchi colorati

di Italo Moscati

● Un anno di riforma della Rai-Tv, si dice: 15 marzo 1976, data di nascita. Intanto, bisogna precisare che si parla delle testate giornalistiche, sia televisive che radiofoniche, la cui attività è partita per prima. E si capisce anche il perché. Le strutture giornalistiche sono più agili e devono lavorare sull'attualità. È comprensibile che la dirigenza incaricata di attuare la riforma — il presidente Finocchiaro, il direttore generale Michele Principe, un consiglio di amministrazione nuovo con accresciuta presenza della sinistra, tutti oggi rimpiazzati — abbia voluto e potuto dare il via alla sperimentazione informativa, lasciando necessariamente più respiro ai programmi di spettacolo e ai cosiddetti « culturali » che si muovono sui tempi medi o lunghi, nella impostazione e soprattutto nella realizzazione di prodotti ben più complessi (anche se non si deve esagerare: la radio e la televisione, istituzionalmente, sono ancorati alla tempestività; se non lo sono, passano di colpo dalla parte del torto, ovvero non funzionano).

Dopo il 20 giugno, la dirigenza è cambiata. Ai vertici ci sono Paolo Grassi, presidente, e Giuseppe Glisenti, direttore generale, l'uno socialista e l'altro democristiano, secondo il vecchio schema. Lo stesso consiglio di amministrazione si è trasformato con un maggiore spazio riconosciuto al partito comunista, sulla base dei risultati elettorali. In poco meno di due anni — dalla approvazione alle Camere della legge di riforma — si è avuto un grande traffico al settimo piano della Rai-Tv, il piano riservato agli uffici di comando. Non è un dato di poco conto. L'ente, come lo chiama chi vuole evidenziarne il carattere di interesse eminentemente pubblico, o l'azienda, come lo definisce chi tende a rimarcare gli aspetti di funzionalità tecnica, non possono non averne risentito. Anzi, si può tranquillamente affermare che gli effetti sono stati cospicui, almeno a giudicare dagli spostamenti sopraggiunti nella discussione intorno alla Rai-Tv e alle sue linee di marcia.

Un trauma dietro l'altro. Prima quello della vecchia Rai-Tv che solo in parte, al suo interno, ha sollecitato la riforma, trovandosi d'accordo con la richiesta proveniente dall'esterno. Un trauma, comunque, benefico, con la sua relativa violenza: molti della numerosa schiera di affezionati clienti della corporazione bernabeiana hanno capito che le cose stavano mutando e che non si poteva più confidare nel gruppo di potere dc, facendosi passivamente trasportare nel godimento dei privilegi e nell'esercizio della egemonie. Poi, il trauma di una fase che ha rimescolato la organizzazione del lavoro e ha attribuito le direzioni di testate e di rete, oltre che le responsabilità delle strutture sottostanti, scatenando però i lottizzatori del centro-sinistra (preoccupati di non guastarsi con i comunisti). Infine, la terza fase, quella attuale, in cui tanti discorsi sembrano dover ricominciare. Un trauma inedito. E non soltanto per coloro che erano ormai sicuri di una certa stabilità. Le attese si sono scatenate. Tutti stanno attenti sul che fare. I revanscisti rialzano la testa, gli esclusi o gli emarginati o i vilipesi riprendono a sperare in qualche riparazione. Ci sarà « giustizia » a sufficienza? E il paese, fuori dall'ente o dall'azienda, in che misura si accorgerà e si gioverà di ciò che è accaduto o sta accadendo?

Per capire meglio, è necessario esemplificare. Se, infatti, i traumi sono tre, due sono i periodi su cui ragionare. Al primo darei l'etichetta di « libertario », fingendo che l'aggettivo possa essere impoverito e usato a scopo di provocatoria delimitazione. Al secondo mi accontenterei di appiccicare l'insegna di « razionalizzazione perbenistica ». Con la precisazione che si tratta di un semplice segnale per interpretare una realtà appena in movimento. Il periodo « libertario » riguarda la programmazione radiotelevisiva che è stata presentata fin qui. Un giornalismo più disinvolto e sbrigativo, specie subito dopo il 15 marzo. Concorrenza per guadagnarsi il pubblico nelle testate l'un contro l'altra armate secondo la licenza dei superiori. Interviste al volo ai parlamentari, che però sono andate via via rarefacendosi, dando poco sugo. Tentativi di non lasciar indietro le notizie e quindi di garantire la completezza della informazione. Maggior cura nei commenti. Sforzi di visualizzare i fatti o, quanto meno, di affidare ai giornalisti una illustrazione meno solenne e complessata che in passato. Esperimenti, più o meno timidi, di inventare forme di alimentazione informativa aderente alla attualità (qualche « diretta », dibattiti a caldo, collegamenti meno ritardati e pre-fabbricati con l'estero).

È l'epoca del giornalismo-happening che tocca il massimo in occasione delle elezioni del presidente americano. Come si vede, cerco di evitare gudizi di merito sulle singole scelte delle testate, perché mi sembra interessante il livello generale, anche se devo sottolineare che in alcuni casi — e non pochi — la Selva delle notizie si è fatta oscura e tendenziosa. Il fatto è che resta una diffusa uniformità, nonostante le differenziazioni previste dall'alto. E si spiega. Il giornalismo radio-televisivo non è che uno specchio. Il centrosinistra, e il centrosinistra allargato, magari per tamponare o anticipare il compromesso storico, non dà vera autonomia ai giornalisti, li invita a disciplinare il pluralismo e non a riferire interamente gli avvenimenti che attraversano la nostra società (chi si è messo ad analizzare con serietà, ad esempio, la nuova contestazione studentesca?).

Per i programmi, sia pure con lentezza, la stessa tensione a fare per il fare, con l'intento di dimostrare una concreta diversità rispetto alla elefantesca e pigra situazione precedente. Voglia di uscire dai « generi » (prosa, spettacolo leggero, telefilm) e di mescolarli, azzardando accostamenti e trasformando le reti in autentiche redazioni per una proposta organicamente studiata. Ambizione di osare in tutte le direzioni, vincendo i vecchi tabù sessuali e del linguaggio (dal « cazzo » di Zavattini alla « merda » di Roberto Benigni della discutibile e censurata « Onda libera »). Spinta ad aprire la porta a persone, talenti, scoperte, film che un tempo sarebbero stati prudentemente selezionati (Dario Fo, le avanguardie, certe pellicole). Buona disposizione verso i progetti con una qualche vena di anticonformismo. Ricerca di un modo di fare le inchieste e i documentari non contaminato da esperienze vincolanti, diventate regole fisse (la prova dei « Racconti della terra »). Persino l'ansia di recuperare forme di spettacolo povero e di costume (« Bontà loro », con tutti i suoi limiti).

Tutto questo è avvenuto con risultati piuttosto differenziati. L'improvvisazione, la fretta, il presssapochismo, la sola effervescenza hanno mandato a rotoli programmi che, se meglio meditati, avrebbero avuto la possibilità di dare indicazioni valide. Si è dato esca al moralismo nazionale urtato dalla parola a doppia zeta di Zavattini e ciò, indipendentemente dalle reazioni spesso scandalizzate a vuoto, ha fatto emergere che una riforma non significa violare alcune sensibilità troppo acute. Si è scatenata una pettegola e invadente curiosità dei giornali e dei critici (almeno di una grande parte di essi). Ha prevalso, talvolta, la tentazione di rubare spazio alle televisioni o alle radio private, giocando al ribasso, senza neanche ottenere peraltro la freschezza deragliante delle stazioni a modulazione di frequenza « libere ».

Ci si è modellati sulla ideologia composita dei settimanali. La rete uno televisiva e quella due radiofonica hanno scelto la strada dei rotocalchi tipo « Gente » o « Oggi ». Le reti « laiche » hanno preferito « Panorama » o l'« Espresso » riproducendone spesso i difetti anziché i pregi. È vero che « La forza della democrazia (rete due tv) e « Le uova fatali » (rete uno tv) hanno guadagnato consensi, ma è anche vero che non mancano ai nostalgici della Rai-Tv di Bernabei, o a quanti lo attaccavano su posizioni moderate, i riferimenti a trasmissioni riuscite.

Il punto è altrove. Il miglioramento innegabile non è entrato in questione per l'esito qualitativo, o non completamente, bensì per la non corrispondenza tra il « prodotto » e l'assetto dell'ente o dell'azienda. La fase « libertaria » è arrivata alla crisi per l'assenza di una politica seria nella riorganizzazione del lavoro, cioè nel nodo più delicato della riforma. Si prendano, come test, i Nip, nuclei ideativi produttivi, che avrebbero dovuto costituire l'ossatura produttiva della Rai-Tv. Nessuno ha pensato come formarli e come farli diventare l'effettivo motore propulsivo delle strutture. In pratica, ne sono partiti un paio, solo nella rete due: quello di « Cronaca » e, in misura relativa, quello di « Passato e presente ». Al primo la programmazione deve trasmissioni vivaci e penetranti su problemi scottanti, quali la condizione in fabbrica, gli stupri, le manipolazioni dei giornali, il dissenso nell'Est (il pezzo su Biermann, con il dibattito tra gli operai). Al secondo, « La forza della democrazia », un programma « dentro il sistema » per la difesa del « sistema », quindi abbastanza circoscritto, ma chiaro ed efficace nella descrizione della strategia della tensione. La rete uno radiofonica, con « Primo Nip », ha dato invece una caricatura dei Nip stessi, e non può dire di aver assolto il suo compito.

E allora? Non si è voluto o non si è potuto applicare questi nuovi modi di produrre? Sarebbe estremamente facile, denunciare un disegno « criminoso » per ostacolare i Nip. Ma non è così. La dirigenza della « fase libertaria » si è rivelata incapace di agire e di operare con cognizione di causa in questo campo. Va rimarcato. Essa, però, si trascinava un vizio d'origine. I Nip sono un aborto, un compromesso tra l'« unità di base », chiesta da una zona della sinistra, e l'« unità di produzione », così come l'aveva delineata una commissione di esperti designata da Bernabei. Un compromesso perdente. Orizzontalismo assoluto corretto con il tecnocraticismo impegnato a contenere le rivendicazioni.

I Nip, insomma, hanno sostituito gli autori « individualisti » o le prassi delle commesse riservate ad un élite formata in maniera non precisata, clientelare. Ne hanno preso il posto, o si sono posti teoricamente come neo-fiduciari instaurando contrattazioni con il potere interno — dirigenti lottizzati ed alleati con una burocrazia che ha cercato di cambiare solo il padrone —, finendo per suscitare frettolose e qualunquistiche ostilità. Non credo che si possa considerare liquidato per sempre il ruolo dei Nip. Anzi, occorre sperimentarli ancora, studiarne la breve storia e rivederne le premesse per impedire che si vada incontro ad una restaurazione con la scusa che sono da abolire perché impraticabili su più ampia scala. Ma sono convinto che la Rai-Tv, proprio per non tornare indietro, non potrà non affrontare decisamente la ridefinizione del meccanismo ideativo e produttivo. Qui si apre la fase della « razionalizzazione perbenistica ». La chiamo così sulla scorta di quel che ci è dato di sapere sugli orienta-

rai - tv: se s'inceppa la riforma

menti della coppia Grassi-Glisenti, salutata dalla stampa con grande tripudio in nome della efficienza e della professionalità. Sistemare l'azienda e non dire parolacce. È il terreno dell'azione che verrà innestata sul malcontento esistente? Una domanda che si fanno molti, per la quale non c'è ancora una risposta.

La fase è appena all'inizio. Non ci sono segni concreti. Perché non si abbia uno sbocco negativo, e sarebbe la fine della riforma (sebbene non sono tra coloro che aderiscono alla teoria dell'« ultima spiaggia »), va rilanciato il confronto soprattutto « dentro » la Rai-Tv per scartare con fermezza il velleitarismo e la effervescenza, o l'adulcorazione rotocalchistica, e per fare della radio-televisione uno strumento di analisi in rapporto con la società. L'intervento pubblico è stato spesso giustamente messo sotto accusa in altri settori — teatro, cinema, enti lirici — e il suo fallimento alla Rai-Tv sarebbe davvero clamoroso, mandando in pezzi non una istituzione qualsiasi ma la principale tra i mass-media.

Ha ragione Forcella quando chiede se la sinistra è all'altezza del potere che si è guadagnato. I manipolatori hanno le idee più chiare. La scommessa e l'impegno di chi respinge di ricalcarne le orme, è di smentirli con i fatti. Senza aspettare che la tecnologia si incarichi « spontaneamente » di favorire i più forti e i più ricchi, magari con l'aiuto di un ministro compiacente. (Sarebbe utile, e lo faremo, considerare lo sviluppo delle tv e della radio al di là del monopolio: la difesa del monopolio deve essere dura, senza però portare a trascuratezze e impacci, che alla lunga possono intaccare gli interessi della collettività). Se la riforma non si fa con una parola a doppia zeta, non si fa neppure con la proibizione di pronunciarla.

I. M.

La guerra di Spagna in un recente film italiano

di Carlo Vallauri

● Dai tempi dell'*Assedio dell'Alcazar* la cinematografia italiana non si era più confrontata con un tema scottante: la guerra civile spagnola.

La propaganda fascista aveva utilizzato l'episodio di Toledo, dal quale il regista Augusto Genina aveva tratto un film che riusciva, al di là degli ovvî motivi di tendenzialità, a raggiungere, dal punto di vista tecnico - spettacolare, risultati efficaci. Come mai, dopo di allora, nel mutato clima politico, nessuna iniziativa era stata sinora presa per rappresentare, con la tragedia di un popolo, il dramma degli italiani che si trovarono a combattere nei due opposti campi di lotta? Certo sul piano del successo commerciale gravava il precedente della trasposizione del romanzo di Hemingway, ma in quel caso si trattava dei termini generali del conflitto, mentre il ripensamento critico della « prova generale » in vista della guerra mondiale nell'angolo prospettico della contrapposizione tra italiani fascisti ed antifascisti ha tardato a trovare un regista disposto a rischiare.

E va detto subito che merito del regista Aldo Florio che ha ora diretto *Una vita venduta* è aver sottolineato come in effetti tra gli italiani presenti nella penisola iberica vi fosse una differenza fondamentale. Infatti mentre dal lato dello schieramento repubblicano vi erano effettivi volontari che erano corsi in aiuto della democrazia minacciata proprio per impedire l'estendersi dell'autoritarismo, a fianco dei generali insorti erano stati inviati da Mussolini giovani non convinti da una idea da difendere quanto buttati allo sbaraglio da una condizione di vita impossibile in Italia e per i quali pertanto l'avventura della guerra era un tentativo di via d'uscita o la ricerca di una paga sicura a prezzo di rischi e sacrifici non minori di quelli terribili vissuti pesantemente nelle miniere siciliane o in condizioni comunque degradanti. Vi erano poi altri, padri di famiglia, che avevano sperato di andare a lavorare in Africa ed avevano poi accettato di arruolarsi. Non mancavano elementi più fascistizzati, ma si trattava per lo più di giovani inconsapevoli dei termini reali e del significato della lotta a cui partecipavano.

Dall'altra parte, uomini di cultura od operai che, trovandosi di fronte fratelli del proprio stesso paese e conoscendo le ragioni reali che avevano portato questi fratelli a combattere per Franco, la mistificazione di cui erano vittime, non portavano contro questi avversari sentimenti di odio ma al contrario di comprensione profonda del loro trauma: di qui il tentativo di far loro pervenire un messaggio che spiegasse il « perché » di quella situazione.

Così assistiamo nel film di Florio alla progressiva presa di coscienza da parte di un povero zolfataro siciliano di quanto sta accadendo, del ruolo che a lui ed a i suoi « camerati » è stato affidato, della brutalità di una guerra scatenata per restituire il potere politico ed economico a forze che la libera volontà popolare aveva battuto.

Al suo fianco un personaggio che simboleggia tutta l'ambiguità e la rozzezza di chi è disposto a piegarsi pur di raggiungere tornaconti personali, al di là dei valori in lotta. Attorno ad essi un pullulare di umanità ridotta a condizioni di avvilimento. E contro di essi vediamo testimoni di un impegno politico preciso e cosciente.

L'atrocità di una guerra civile porta a compiere atti che ciascuno individualmente condanna e che la guerra tra eserciti stranieri talvolta riesce ad evitare. Florio non ha esitato a descrivere come fatti simili siano avvenuti in Spagna ad opera dei due diversi schieramenti, nella progressiva precipitazione di un meccanismo di distruzione e di morte, anche se ha cercato di individuare alcuni aspetti di pietà che rie-

scono ad emergere proprio perché i militari dell'esercito italiano vedono anche nei loro « nemici » uomini dalle loro stesse caratteristiche, contadini affamati di terra, di pace, di giustizia. Più sordo l'odio tra gli spagnoli: da un lato un fanatismo cieco che riconduce ai tempi della barbarie più fosca, dall'altro la tenace consapevolezza di operare nell'interesse di un popolo sfruttato.

La conquista di centri piccoli o più grandi, le lunghe marce, la speranza subito infranta di una pace vicina, la capacità di resistenza degli uomini, delle donne, dei ragazzi duramente provati, uno spirito di affratellamento cui si contrappone nello stesso tempo la necessità spietata dell'eliminazione del proprio avversario: ecco tutti temi che la regia pone ed affronta con grande schiettezza, anche se non sempre riesce a risolvere con convincenti risultati. Tuttavia domina una vigile attenzione a non farsi sopraffare dall'onda della retorica, a non indulgere in facili sentimentalismi o a cadere in luoghi comuni. Vi sono pagine molto belle, vi sono sequenze dalle quali traspare una testimonianza sincera dei contenuti più profondi di quegli anni. Citeremo la sorpresa del soldatino inviato lì dal regime fascista quando si accorge che gli italiani sono anche dall'altra parte (anzi addirittura non se accorge perché pensa che siano dalla sua stessa parte).

« Oggi in Spagna, domani in Italia »: la parola d'ordine di Rosselli viene fuori progressivamente dai fatti come la scoperta di una realtà che rende il contadino italiano simile allo spagnolo e viceversa, ma soprattutto viene fuori l'incoscienza dei combattenti italiani « neri », lo stato ipnotico nel quale essi vivono una tragedia senza rendersi conto di quel che stanno facendo, anche se vi sono coloro che acquistano la consapevolezza dei loro atti. ■

Tatlin alla Casa degli Scrittori di Mosca

di Federica di Castro

● Il piccolo accurato catalogo di Tatlin, arrivato da Mosca dove si è appena chiusa la mostra di questo eccezionale esponente dell'avanguardia, mi procura una vivace sorpresa. È un catalogo dove c'è tutto, raggruppato con l'ordine di chi (gli storici sovietici) si accinge a un riesame che non può omettere nulla, neppure i dettagli. La biografia, la bibliografia, le mostre delle sue opere in URSS, cioè quel poco che il paese natale gli ha tributato in pubblico.

Un profilo dell'artista, la leggenda del girovago ucraino con il suono della sua bandura incanta l'imperatore Guglielmo che gli fa dono del suo orologio di brillanti e così Tatlin vende l'orologio e va a Parigi a vedere Picasso. Ma Tatlin era un borghese, figlio di una poetessa e di un ingegnere autore di un libro famoso sullo sviluppo delle ferrovie in USA. Visita l'Egitto, il Marocco, la Siria, l'Italia, la Turchia. A Mosca studia alla scuola di pittura di scultura di architettura e nel 1909 entra in contatto con Larionov. È un pittore figurativo fino al 1914, poi partecipa direttamente alla rivoluzione e nel 1919 il Dipartimento delle Arti Figurative del Commissariato del Popolo per l'Istruzione gli commissiona il progetto del monumento alla III Internazionale. Mai realizzato, il progetto era quello di una grande torre in acciaio e vetro, monumento e centro di incontro sociale al tempo stesso. I vari momenti di questo monumento compongono uno dei nuclei centrali della mostra. Così come assai documentata è la parte relativa a 'Letatlin', congegno di ali semoventi a trazione umana che nel 1932 riproponeva il tema del volo caro a Leonardo.

Tatlin fu pittore, scultore, illustratore di libri, scenografo, architetto, e disegnava oggetti. Lo vediamo in molte fotografie, mentre suona, in gruppi di artisti, da ragazzo, da vecchio. Lo vediamo mentre si muove all'interno del suo progetto di monumento per provarlo in dimensione ridotta, o mentre prova il 'Letatlin'.

Un personaggio singolare dal grande vigore espressivo. Dei suoi scritti non possediamo nulla o quasi e quindi è tutto da studiare nelle opere. Un grande talento dunque e una vena espressiva che apre con convinzione all'arte lo spazio dell'utopia.

E però le offre poi il terreno della realtà. Che cosa più reale infatti della pagina stampata, composta realizzata con l'illustrazione che è parola disegnata? Che cosa di più reale del processo che dal foglio scritto estende il progetto il piano sul territorio e immagina il futuro dell'architettura?

Tatlin è collegato a Lissitzky e attraverso Lissitzky eco delle ricerche dell'avanguardia sovietica filtrano in Olanda e al Bauhaus. L'Unione Sovietica sta riscoprendo le radici della sua avanguardia, e forse una sua priorità in Europa? Che cosa sta a significare questa mostra di Tatlin, realizzata con cautela in una sede che non è un museo ma sostenuta da un catalogo completo e preciso?

Ci si presentano dunque una serie di interrogativi.

Per molti anni infatti personaggi come Tatlin sono stati tenuti segreti come personaggi pericolosi e poco si è fatto per aprire all'Europa il senso della ricerca russa prerivoluzionaria. A lungo è durato il sonno che segue ogni rivoluzione. Agli esponenti del futurismo, quelli che sono rimasti nel loro paese a lungo in vita, sono stati offerti incarichi che sconfinavano in precise applicazioni dell'arte al mondo della tecnica, a quello dell'industria. E al loro fianco come rapresentanti del regime, con una funzione ufficiale e quindi primaria, sono cresciuti i ➡

tatlin alla casa degli scrittori di mosca

tecnici accademici del racconto, i cronisti della pittura, che non sempre sono stati soltanto cronisti ma più spesso sostenitori di miti. I miti del tempo cambiano, gli uomini evolvono, la pittura commemorativa non investe più l'interesse di tutte le fasce del paese. Gli artisti non amano la burocrazia e sono, proprio come Tatlin, pieni di curiosità per le culture del mondo. Tutti suonatori di bandura? Anche oggi?

La fantasia ha spazio, può averne l'utopia in una società che ha risolto forse una volta per tutte i problemi di base? I tempi sono favorevoli a una riflessione sulla storia della Russia che non sia soltanto la storia eroica dei Tolstoi o quella dei per noi anonimi epici pittori di condottieri, che sia una storia di continuità dove entri anche il confronto con gli altri paesi. Fosse anche per scoprire la priorità delle proprie avanguardie nel campo creativo della letteratura dell'arte della musica del cinema, vale la pena che l'URSS affronti il tema del confronto.

È inoltre questo di uno studio capillare dell'avanguardia nella sua ricca e sfaccettata interdisciplinarietà un modo per rispondere con la cultura e la sicurezza che da essa proviene ai balbettii dei dissenzienti rozzi che cercano lo spazio del mercato europeo; è l'unico modo per evitare la glorificazione di sfacciate dichiarazioni di avanguardia.

E se di avanguardia ancora oggi si dovesse parlare? Se cioè da questa sgradita parola, il dissenso, uscisse la prefigurazione fantastica di una civiltà futura? In questo caso il potere non potrà uccidere l'avanguardia perché in ogni caso essa lo oltrepassa.

Dunque la mostra di Tatlin, il piccolo attento catalogo, non solo ci aprono molti interrogativi ma ci forniscono anche molte risposte.

F. D. C.

GAZZETTINO

di Saverio Vollaro

Il deferimento di due ex ministri, indiziati di vari reati, alla Corte Costituzionale, da parte delle Camere riunite, è un fatto assolutamente nuovo nella storia della Repubblica. Indubbiamente il 20 giugno qualcosa è cambiato. Per celebrare l'avvenimento, ora pubblico alcuni brani d'un vecchio testo, per teutro-cabaret, messo in scena nel 1963 da G.C. Cobelli, a Roma e in molte altre città, e da lui stesso ripreso (da me lievemente aggiornato tenendo conto degli ultimi scandali) nella festa del 1 maggio dell'anno scorso, nella piazza d'un paese nei dintorni di Roma.

Sdegno de frate Iacopone sopra li scandoli

(*Iacopone passa flagellandosi e lamentandosi. Alcune guardie lo osservano*)

Iac.: - Non me risveglia matina
sanza l'arnunzascione
de la trista rapina!
Sempre notizia trovo
d'uno scandolo novo!
Vòmmene flagellando
pe grande contrizione
e li mignatte entanno
se sucano la natione,
se sucano lo paese
pe davanti e pe drieto,
sucano en gran secreto:
cussì un menistro povero
doventa locupleto.

Guard.: - Figlio, non te crucciare!
Figlio, non predecare!
Codeste opere oscene
son fatte a fin de bene!

Iac.: - La patria che c'è data
est una casa malfamata!
Core mio t'araccomanno,
troppo scandoli per anno!
mangiamento de milioni,
mangiamento de miliardi
como fussero castagna
o semenza de meloni!
Imperversat magna-magna!
[. . . . .]

G.: - Figlio, làssali stare!
Figlio, làssali fare!
Lassa la veritade,
non te frustar la pelle,
non te ferir le mani
pe Ovidio e pe Cruciani
et l'Antilope cornuto!
Meglio che stai taciuto!
Et lassalo migrare
omne occulto capitale;
et lassali engrassare
et menistri et militari
cum petrolio et altre grane
et traffico d'arioplane!
[. . . . .]

Iac.: - Qui d'entorno non se sente
che gran romor de dente
et drento la natione
fragor de mastication
et drento le ministeri
sento volo de sparveri
et ronzar de mosconi!
[. . . . .]

G.: - Figlio, rèstate calmo!
Figlio, recita un salmo!
Figlio, mèttete en lista
pe la proxima busta!
Figlio, perché rilutti?
Soldi ce n'è per tutti!
[. . . . .]
Se non te reste zitto
ne le prescion te mitto!
[. . . . .]
Figlio, terribil giglio,
adesso io t'ammaniglio!
(*Le guardie lo arrestano e lo portano via*)

Iac.: - Verrà tempo de pulito,
verrà tempo de candore,
l'haio prognostecato
cum rovente chiarore.
Vegnano epoche più nette
che supremo Presidente
et Menistro se dimette
pe' denuntia de gazzette!
[. . . . .]
Vegnano tempi dilicati
ubi sieno condennati
omne sorta de reati
et semper sien destrutti
corruptores et corrutti!
Esta schera vada en fuga,
vegna l'altra che succurga
et scaricat forte purga
ut resteno ammerdati
forchettoni e mangiastati
et pubblici et privati!
[. . . . .]

Gli Hanafi e la «violenza nera» a Washington

di Aldo Rosselli

Negli Stati Uniti i disoccupati sono più di sette milioni, ma quanti i sottoccupati e gli emarginati? Per non cadere nuovamente nel calderone generale delle « razionalizzazioni » politiche e comportamentali americane, il movimento nero riscopre la propria rabbia.

● I fatti sono di una semplicità scheletrica. Mercoledì 9 marzo, poco dopo le undici del mattino, a Washington, un camion si accosta davanti alla sede del B'nai B'rith (Organizzazione contro la diffamazione anti-ebraica) che si trova a poche centinaia di metri dalla Casa Bianca. Ne escono sette neri vestiti da operai e carichi di pistole e fucili nascosti in scatole che sembrano porta chitarre. Sono membri di una setta chiamata Hanafi e il loro capo, Khaalis, è con loro. Con tecniche perfezionatissime di guerriglia urbana occupano in pochi minuti la sede, impadronendosi di diverse decine di ostaggi. Poi, ad intervalli di mezz'ora, compiono dei *raid* quasi identici, con altre squadre di uomini altrettanto addestrati, nel Municipio e nel Centro Islamico. Gli ostaggi arrivano a un totale di 134.

Quanto basta perché gli interi Stati Uniti, dal Presidente Carter fino all'ultimo ascoltatore dei mass media, siano gettati in uno stato di panico. Il centro nevralgico della nazione è paralizzato dall'azione di pochi « irresponsabili ». Per di più non si tratta di criminali comuni, bensì di membri di una setta estremamente disciplinata. Rimane oscuro lo scopo della loro azione, anche se emergono dopo alcune ore due richieste: che siano loro consegnati i responsabili della strage di sette Hanafi compiuta nel 1973, e che venga bloccata la prima newyorkese di un film, « Maometto messaggero di Dio », definito « irriverente ». Però, data la lotta minoritaria degli Hanafi (usciti dal movimento dei musulmani neri dopo la morte, alcuni anni fa, del capo Elijah) contro un movimento musulmano ne-

Harlem (N.Y.C.): un negozio saccheggiato nella primavera del 1968

ro considerato ormai da Khaalis e dai suoi seguaci troppo riformato (aperto anche alle adesioni dei bianchi) ed edulcorato, si delinea anche la disperata volontà di gridare pubblicamente la propria identità, far conoscere su un palcoscenico d'eccezione il proprio ruolo.

Nel corso delle trentanove ore d'assedio — prima che gli ostaggi fossero tutti rilasciati — uno di loro è stato ucciso e altri diciannove feriti sia con coltelli che con armi da fuoco. Un bilancio tragico, ma staticamente non rilevantissimo. La vera crisi è stata, a livello politico e delle forze dell'ordine, intorno alle decisioni da prendere. Il presidente Carter, informato e coinvolto fin dall'inizio, sguinzaglia l'intera forza disponibile dell'FBI per prendere informazionui intorno a Khaalis e agli altri Hanafi. Scartandosi la soluzione della violenza frontale (troppi, i 134 ostaggi, per assumere certi rischi), il problema diventa sempre più un fatto, per così dire, linguistico, di comunicazione. Occorre, insomma, accettare le premesse ideologiche dei rapitori, promuovere il dialogo nell'area a loro familiare e, così facendo, scaricare la tensione che intanto sta montando tra rapitori e ostaggi e smontare la necessità psicologica del ricorso alla violenza.

Nel contesto di questa logica, vengono cooptati — o si offrono spon-

La guardia nazionale a Newark (N.J.) 1967

taneamente — i tre ambasciatori dell'Egitto, dell'Iran e dell'Arabia Saudita a fare opera di persuasione — ma, più ancora di questo, a tenere tesa la corda del discorso ideologicamente e culturalmente familiare, o addirittura tribale. Ma tutta la vicenda è all'insegna della comunicazione, da quella di massa a quella più intima. Ad esempio i tre edifici occupati dagli Hanafi sono collegati tra loro da piccole radio trasmittenti. La polizia, che intercetta le comunicazioni, sente quelle che sembrano raccomandazioni di comportamento o comunicazioni di tipo tattico. Ma poi molti convengono che i lunghi scambi via radio servono molto di più per combattere la solitudine e l'isolamento che per reali scopi pratici.

Intanto, intorno alla vicenda si crea un interesse febbrile, a livello nazionale e internazionale, un immane centro di comunicazione che pubblicizza, per l'appunto, la violenza e le sue varie forme. Tenuto conto dei fatti, così come sono andati svolgendosi, non è che qualcuno possa ignorare che una dozzina di uomini armati di fucili e di una « fede settaria » possono tenere a bada un'intera nazione. E quindi, sempre più, la violenza può diventare una moda, e la cattura di ostaggi può diventare uno sport che poi si addebita alla società. La pubblicità crea insensibilmente l'attrazione. Un certo F.J. Hacker, psichiatra di Beverly Hills, così ha commentato: « Si capisce che la violenza è contagiosa. Perché dovrebbe essere meno vero della violenza, una volta pubblicizzata, che dei cereali per il *breakfast* o dei deodoranti? ».

Dietro agli Hanafi e ai loro rapimenti l'americano medio intravede, con un disagio che sconfina col terrore, altri fantasmi che si allineano nel passato con le loro macabre sagome: la rivolta della prigione di Attica nel 1971, la carneficina ai giochi olimpici di Monaco del 1972. E, se questa paura dovesse essere analizzata spietatamente, si coglierebbe in essa soprattutto, al di là della generica deplorazione per la violenza, il rifiuto della componente ideologica della violenza stessa. D'altronde tutto il mondo è testimone dell'ostinazione con cui, all'indomani dell'assassinio del Presidente Kennedy, l'opinione pubblica americana aveva abbracciato la tesi dell'*assassino unico,* quindi folle, in altre parole del fragile e ambiguo Oswald che col passare del tempo sempre meno coincise col suo ruolo predestinato. Ma l'altra tesi, quella del complotto, prediletta degli osservatori europei, sollevava nella psiche americana troppi vecchi trau-

mi rimossi, e in primo luogo ridava alla politica il suo antico primato, cioè la sua capacità di abbattere i compartimenti stagni delle spiegazioni tecniche, separate, e di ripristinare un approccio dialettico, totalizzante, dei fenomeni della vita associata.

Tuttavia, dopo i fatti degli Hanafi a Washington, è stato pressoché impossibile rintracciare nella stampa americana un tentativo di cogliere un nesso tra la violenza patente (da ascriversi, quindi, alla follia, secondo i soliti rassicuranti schemi) di una setta, che sembrava avere in mano il copione di un nuovo giallo televisivo molto sofisticato, e la situazione socio-economica di alcuni gruppi minoritari (tra cui i neri nel loro complesso anche se così drammaticamente divisi davanti all'opinione pubblica). Tant'è vero che un altro settore della stampa americana (che non trova più la sua voce in occasione del fatto traumatizzante di cronaca) continua a battere da molti mesi, nonostante le promesse della nuova amministrazione Carter al riguardo, sul tasto della disoccupazione globale che rimane sull'indice dell'8%. Mentre è aumentato di due milioni e mezzo di unità il numero di persone che è andato ad ingrossare le oscure fila dei « poveri », quando in America va considerato che la povertà rimane soprattutto uno spauracchio che si vorrebbe esorcizzare con altre, più aggiornate statistiche oppure con una concezione più mobile della società che non permetta che il mito negativo della povertà rizzi la testa permanentemente. E di fatto i neri si spostano ormai massicciamente verso il sud — che avevano cominciato ad abbandonare con tante speranze sulla scia dell'abolizione della schiavitù seguita alla Guerra Civile.

Ma la differenza sostanziale, anche rispetto a dieci anni fa, è che molta della rabbia nera è rientrata. Non solo è morto l'ideale dell'integrazione, e poi al polo apposto l'orgogliosa volontà di identità separata che nella guerriglia urbana degli Anni Sessanta e nel terrorismo politico delle Pantere Nere aveva creato le condizioni di una coscienza afro-americana antitetica all'*American way of life,* ma attraverso una linea di apatia che faceva rientrare ogni sospetto di saga rivoluzionaria venivano a cadere negli ultimi anni molte delle spinte di coscienza separata. I neri sono in buona parte caduti nuovamente nel calderone generale delle « razionalizzazioni » politiche e comportamentali americane, anche se ormai consci, e in maniera definitiva, di una loro crescente forza numerica e di pressione. Sono definitivamente se stessi, caduta la punta ideologica del loro antagonismo verso i bianchi. Ma debbono accettare, con la nuova passività di chi ha scartato le mediazioni politiche, le terribili pressioni verso il vortice nullificante della povertà, oppure spingersi faticosamente verso il limbo vendicatore del benessere bianco, attraverso il lasciapassare dei valori di una classe media che è la massima produttrice di ciò che a sinistra chiamano l'osceno, nella psiche come sul mercato.

Un'altra occasione perduta per Carter? Parrebbe di sì, se da un retroterra così ricco di implicazioni, egli (in un'unica voce coi mass media e il vasto orecchio consenziente di quella che una volta Sinclair Lewis avrebbe definito « booboisie ») ha saputo mettere a fuoco unicamente la carta vincente della legge e dell'ordine. Arginando così una violenza di cui si fa cronaca brillante senza volerla usare come ponte verso le tante altre violenze costrette a rimanere endemiche in una società in cui la paranoia diventa una forma di manipolazione anti-ideologica.

A. R.

Mobutu paga l'aggressione all'Angola

di Maurizio Salvi

● Può diventare lo Zaire un terreno di confronto e scontro delle grandi potenze del continente nero? È questo un importante problema che va tenuto presente allorché il paese di Mobutu è travagliato da una profonda crisi interna, le cui radici affondano nella storia stessa di questo paese e le cui prospettive possono essere le più diverse, fino alla nascita di un nuovo Vietnam in Africa.

Un'affermazione di questo genere rischierebbe di essere catalogata fra le frasi facili che vengono spesso usate in giornalismo se il ricordo del Katanga e di tutto quello che esso ha significato in termini di sangue e di mutamento politico, non fosse ancora vivo nella memoria. E oggi, ancora più che in passato, lo Zaire di Mobutu Sese Seko è tenuto in conto da molti — e dallo stesso consapevole Presidente zairese — come una specie di ultimo baluardo contro il comunismo internazionale e l'ingerenza sovietica in Africa. Non per nulla Kinshasa è sede della filiale della Cia per l'Africa centrale.

Questo ruolo particolare dello Zaire, dimostrato d'altronde ampiamente nel corso delle recenti vicende di sovversione in Angola, è particolarmente gradito in occidente, tanto che per esempio, quando a metà marzo si è cominciato a parlare di una « presunta infiltrazione di forze cubane » in Zaire, le potenze occidentali, con gli Usa in prima fila, non se lo sono fatto ripetere due volte per far circolare sui mass-media di tutto il mondo la notizia di un pronto intervento nella fornitura di armi e generi sanitari sia da parte di Washington che del Belgio e molto probabilmente anche della Francia.

I più hanno considerato questa offerta di materiale da parte della Casa bianca, come il primo ufficiale intervento di Carter in un conflitto armato e come una palese dimo-

strazione della volontà americana di non lasciar correre e di non essere disponibile ad alcun cedimento nei confronti dell'avversario ideologico nelle regioni considerate vitali dal punto di vista strategico. Quando probabilmente Carter ha fatto approvare i primi aiuti urgenti per lo Zaire non aveva tutte le informazioni sufficienti per giudicare la portata del fenomeno militare e la sua matrice politica ed ideologica. Ma il vero obiettivo del Presidente americano era quello che abbiamo spiegato: affermare che ogni ipotesi contraria agli interessi Usa in Africa verrà contrastata con la massima energia.

Un quadro che ricorda (purtroppo) il Vietnam

Quasi ironicamente si potrebbe dire però che gli Usa hanno la « sfortuna » di imbarcarsi sempre con alleati non in grado di controllare in maniera razionale la propria base nazionale ed in fondo anche gli strumenti principali dell'economia. Il quadro dello Zaire a questo riguardo è quanto di più esemplificativo vi possa essere, ricordando per certi versi il regime dittatoriale e corrotto di Van Thieu nel Vietnam del sud.

Nell'ultimo decennio infatti, gli Usa hanno avuto il loro bel da fare per sostenere in ogni occasione il presidente Mobutu nelle diverse vicende che hanno caratterizzato la sua non abile gestione, dall'avvento al trono nel 1965 fino alla sua grossolana opera di sovversione nel conflitto angolano con l'appoggio al Fnla (Fronte nazionale di liberazione dell'Angola) di Holden Roberto, ed al Flec (Fronte di liberazione del l'enclave di Cabinda).

Alla Casa bianca ora si comincia a parlare di rinnovamento, dell'uomo non del sistema, beninteso. Ma ciò non toglie che fino al sopraggiungere di una opportunità precisa sia Mobutu, che forse inconsciamente sente il terreno mancargli sotto i piedi, che gli americani, hanno la possibilità di continuare assieme questo lavoro di arginamento dell'influenza sovietica rafforzata nel caso specifico di questa regione dalla presenza dei militari cubani. È molto probabile a questo proposito che gli Usa si siano preoccupati abbastanza dell'impatto psicologico e politico che su molti paesi del continente nero può avere avuto il recente viaggio di Fidel Castro in Libia, in Etiopia e in Tanzania.

Appare chiaro infatti che, mentre nel settore orientale africano gli Usa possono contare su un rafforzamento del Sudan e dell'influenza dell'Arabia saudita, tanto da permettergli anche di lasciare l'Etiopia al suo destino se un giorno se ne verificasse la necessità, nel settore occidentale ed australe gli equilibri sembrano essere più difficili. Si va inoltre facendo strada fra gli esperti di cose africane della Casa Bianca, la convinzione che la presenza prolungata dei cubani in Angola non abbia semplicemente una funzione di stabilizzazione della vita e delle istituzioni di Luanda, ma funga da vero e proprio detonatore per situazioni che potessero configurarsi in paesi che hanno potenzialmente la stessa dinamica interna dell'Angola pre-indipendenza. In questo senso anche si giustifica una certa corsa alle armi che avviene in paesi sia pure ideologicamente diversi come lo Zaire e il Senegal di Senghor.

Ma per tornare in maniera più stringente allo Zaire, un altro elemento non di carattere politico o strategico, che caratterizza di più le difficoltà e quindi l'urgenza di questa posizione netta degli Usa e delle altre potenze occidentali è l'enorme ricchezza in materie prime del paese ed in particolare del Katanga.

Geografi ed economisti di tutto il mondo si trovano infatti d'accordo sul fatto che lo Zaire non sarebbe assolutamente viabile senza la provincia di Shaba, come oggi si chiama il Katanga. In soldoni si tratta di rame, di cobalto, uranio, germanio, ferro, che fanno gola alle multinazionali e che pur ufficialmente in mano ad industrie nazionali, vengono però commercializzati all'estero, a Washington, come a Bruxelles.

A chi fan gola le ricchezze del Katanga?

Per difendere dunque gli interessi delle grandi società internazionali Moise Ciombé organizzò nel 1960 una secessione del Katanga, contribuendo nel 1961 all'assassinio del presidente Patrice Lumumba, la cui morte fu uno dei momenti più dolorosi per la storia dell'Africa progressista.

La repressione della secessione portò alla fuga in Angola di migliaia di persone fra cui « i gendarmi katanghesi » che praticamente assicuravano il nucleo centrale dell'esercito secessionista. Tali « gendarmi », durante la loro permanenza in territorio angolano hanno combattuto a fianco del Mpla contro il Fnla, non ovviamente per maturazione ideologica — va ripetuta la loro responsabilità per la morte di Lumumba — ma perché il movimento di Holden Roberto rappresentava gli interessi di Mobutu che i « katanghesi » combattono fermamente.

Dopo tanti anni di gestione del potere, Mobutu non è ancora riuscito a portare a termine il principale dei suoi obiettivi, quello dell'integrazione tribale. Anzi all'opposto, la sua direzione del potere ha avuto l'effetto di alienargli vasti strati della popolazione zairese, colpita fra l'altro dalle ripercussioni

delle difficoltà economiche che il suo governo ha cercato in tutti i modi di nascondere. A questo proposito, quasi sotto silenzio è passato il rimpasto governativo che Mobutu ha operato lo scorso 23 febbraio e grazie al quale ben nove ministri hanno perso il posto che occupavano. Si è trattato di un mutamento fra l'altro che rafforza la nuova privatizzazione dell'economia del paese.

Lo slogan che aveva riempito la bocca di tutta la diplomazia ufficiale di Kinshasa, fiera di parlare di « zairizzazione dell'economia » nazionale, non è più che un ricordo. Adesso al contrario si dice che la statizzazione delle principali unità produttive messa in opera nel 1974 che aveva inferto in qualche modo una svolta « radicale » all'economia, non era in grado di raddrizzare la situazione. Mobutu ha così deciso di invertire la tendenza e il rimpasto di febbraio ha significato l'avallo, contro le resistenze del precedente governo, della restituzione dei beni ai precedenti proprietari.

L'attuale difficile situazione nel paese rischia di portare a sbocchi estremamente gravi, non è escluso che da una parte assisteremo al rinvigorirsi dello scontro tribale nel paese e dall'altra ad una ripresa delle provocazioni nei confronti della Angola, con la scusa dell'ingovernabilità dello Zaire meridionale. E c'è il rischio di un coinvolgimento anche di forze esterne, se non venissero applicate tutte le precauzioni e consultate tutte le istituzioni diplomatiche africane ed internazionali, a seconda di ciò che la soluzione richiede.

Più di tutti, comunque, gli Stati Uniti non mancheranno di fare il bilancio dei vantaggi e degli svantaggi derivati dal fatto di tenere a cavallo un uomo come Mobutu. Ma l'ago della bilancia sembra indicare decisamente il negativo.

M. S.

america latina

Cos'è "Seguridad Nacional"?

di Clara Romanò

● Nata negli Stati Uniti, ad opera del Pentagono e della Cia, negli anni del maccarthismo e della guerra fredda, la dottrina della *Seguridad Nacional* ispira oggi gran parte dei governi militari latino americani e controlla altri punti strategici in tutto il mondo: alcuni governi dell'Estremo Oriente, Israele, il Sud-Africa. In Europa parte della Germania Occidentale un tentativo di penetrazione, che ha dato già discreti risultati, se si pensa che si ispirano alla *SN* le leggi eccezionali e quel « berufsverbot » che negli ultimi due anni hanno dato il via a più di 500.000 inchieste e tolto il lavoro a circa 2.500 cittadini accusati di militare nel Partito Comunista.

In America Latina la *dottrina della sicurezza nazionale* presenta caratteristiche particolari comuni a quasi tutti i paesi del sub-continente. Dal colpo di stato in Brasile nel 1964 i vari governi militari che hanno preso il potere (compreso il governo militare peruviano, che però ha dato alla *SN* un'interpretazione nazionalista populista) hanno attinto i loro fondamenti teorici alla DSN, anche per quel che riguarda la formulazione di un modello economico di sviluppo, che si basa sulle multinazionali da un lato e sul liberalismo predicato dalla Scuola di Chicago (Milton Friedman) dall'altro. I tre principi fondamentali della « dottrina »: la Nazione (o meglio lo Stato impersonato dal Governo — militare —), la Sicurezza e lo Sviluppo sono i simboli usati per « unificare » un paese dall'alto, passando sopra le contraddizioni economiche e sociali, sono i principi che giustificano e invocano la lotta senza quartiere contro « i nemici esterni e interni », formula in cui si fanno rientrare tutti coloro che, di volta in volta, si oppongono in qualche modo al processo condotto dalle Forze Armate, detentrici del potere e interpreti dello Stato: la guerra-antisovversiva, pur essendo nata come guerra contro il comunismo interno e internazionale, va oggi ben al di là di certi settori, comprendendone altri, finora intoccabili, come per esempio la Chiesa cattolica, anche nelle sue gerarchie.

« Il mondo è realmente in stato di guerra, una guerra che non risponde al modello classico dei fronti delimitati, dei nemici dichiarati e aperti, ma una guerra fatta di azioni nascoste, in cui non si distingue più l'avanguardia dalla retroguardia, in cui si ricorre alla violenza e in decisa opposizione a qualsiasi ordine giuridico e sociale costituito » ha affermato il gen. Alvarez, uno dei militari della Giunta di Pinochet. All'est *ateo* e *comunista* si oppone l'occidente con la sua tradizione cristiana e « democratica ». Ma la democrazia, come anche la libertà, sono considerate fini che giustificano lo stato di guerra e la lotta contro la sovversione. Nel processo di militarizzazione in atto in America Latina dal 1964, le Forze Armate non si sono limitate ad occupare l'apparato statale, donde l'equivalenza Stato-esercito, ma estendono la loro influenza e la loro « cultura » su tutti gli aspetti della vita sociale, economica, religiosa del paese.

Da un punto di vista teorico la *DSN* ha il suo fondamento nella geo-politica, una scienza che definisce la dipendenza di qualsiasi politica dalle condizioni geografiche in cui viene elaborata e che regola le dispute tra i vari paesi sulla divisione dello spazio geografico. La geo-politica non può che essere in relazione con il predominio di una potenza egemonica (in questo caso gli Stati Uniti) e non può che generare una certa idea dell'uomo, dello Stato, della guerra. Non a caso uno dei suoi fondamentali punti di riferimento è la Germania nazista. Una disciplina specifica, la geo-stra-

tegia, al servizio della geo-politica, serve all'elaborazione dei piani necessari alla salvaguardia degli « obiettivi nazionali permanenti ». Quali? Secondo la Scuola Superiore di Guerra del Brasile, fondata nel 1949 a imitazione del National War College sorto nel 1946 negli Stati Uniti: 1) l'integrità territoriale della nazione; 2) l'integrazione nazionale; 3) la democrazia; 4) il progresso; 5) la pace sociale; 6) la sovranità. Tutti questi fini richiedono una lotta contro il nemico che, genericamente definito « la sovversione » e storicamente identificato nel comunismo sovietico e internazionale, prende via via le forme non solo dei partiti e dei sindacati, ma anche dell'opposizione ideologica, della dissidenza, della critica. Rientrano in tale categoria i cittadini che sfuggono al controllo del Potere Nazionale, attentando quindi alla sua sicurezza; contro costoro sono giustificati tutti i mezzi della guerra antisovversiva fino al carcere, la tortura, la morte. L'efficientissimo apparato repressivo su cui possono contare i governi militari che si ispirano alla *DSN* è una delle loro caratteristiche, legata direttamente alla mancanza assoluta di consenso, che serve a differenziarli in parte dai regimi fascista e nazista europei degli anni '30.

La nozione di « popolo » non esiste se non come elemento — astratto — identificato totalmente con lo Stato. Non c'è e non deve esserci un rapporto dialettico tra i due, ma soltanto una subordinazione assoluta dei cittadini al Potere dello Stato. Si passa sopra ad una delle principali caratteristiche dell'occidente cristiano (cui d'altra parte si fa continuo riferimento) che invece fonda la propria dottrina politica su di una netta distinzione, presente già nell'Antico e ribadita nel Nuovo Testamento, tra popolo e Stato. A questo proposito tutto quello che interessa ereditare dalla religione e specificamente dalla tradizione cristiana sono i momenti statici, cioè i riti, le tradizioni, le abitudini, alcuni «gesti sociali » (l'elemosina, una certa forma di assistenza, etc.). Un insieme di simboli usati per tenere unita la nazione in paesi in cui l'autorità della Chiesa riveste ancora un ruolo estremamente importante e riconosciuto.

Ma nel momento in cui la Chiesa si scuote di dosso questo ruolo, rifiuta l'appoggio ufficiale o no ai governi militari ed assume atteggiamenti critici nei loro confronti e nei confronti dei metodi « anti-sovversivi » utilizzati (prima di tutto la violazione dei diritti umani) essa stessa passa tra i nemici da combattere e viene fatta segno di una violenta repressione non solo, come è accaduto finora, nel suo clero di base e nei cristiani militanti nella sinistra, ma anche, per la prima volta in America Latina, nelle sue stesse gerarchie. Ne è un esempio l'episodio di Riobamba del giugno 1976 (in cui furono arrestati ed espulsi dall'Ecuador 17 vescovi e vari sacerdoti di diversi paesi riunitisi per una riflessione teologica), che dimostra anche il livello continentale (e intercontinentale) del fenomeno.

Da un punto di vista più specificamente politico la *SN* si articola in quattro momenti principali: 1) la lotta anti-sovversiva, che avviene solo in principio contro un nemico esterno (ideologico) e apre invece un fronte interno per eliminare qualsiasi forma di opposizione; 2) la subordinazione di alcuni degli « obiettivi nazionali permanenti » (la democrazia, il progresso, la pace sociale) alle esigenze del momento, alle esigenze cioè dello «stato di guerra », con i conseguenti, pesantissimi, « costi sociali » pagati dalla nazione, sia in seguito alla repressione che alle politiche economiche seguite dai governi militari (significativo il caso cileno); 3) lo sviluppo che, ritenuto l'asse della politica economica, è uno degli aspetti più contraddittori della *DSN,* in quanto legato alla dipendenza economica dallo stato egemonico (gli USA) anche se questa viene piuttosto definita « interdipendenza » guidata dalla « potenza dominatrice del mondo libero » che, offrendo investimenti e tecnologia, rende possibile il processo di sviluppo; 4) l'istituzionalizzazione della *SN,* cioè la creazione di un apparato statale fondato sull'istituzione militare, cui si sottomettono tutte le altre strutture formali del potere e che detta una serie di norme giuridiche precise, la cui costante legislativa è la *SN*.

È in quest'ultimo aspetto, quello dell'istituzionalità, in particolare giuridica, che si rivela con maggior chiarezza il razionalismo astratto e inflessibile da cui derivano tutte le regole dello Stato di Seguridad Nacional e la sua stessa esistenza. Un rigore concettuale, fondato su di un postulato iniziale non dimostrato, quello cioè della sicurezza minacciata, dal quale derivano leggi imposte non per governare ma per distruggere la nazione, le leggi che, estraniandosi dalla complessità della storia, vi individuano una sola costante, la guerra totale, alla cui logica implacabile va piegato ogni altro aspetto della realtà.

C. R.

Libri e riviste

Memorie di lotta, di ideali, di uniformi

Mario Nardi, *Otto mesi di guerriglia,* Edizioni la Squilla, pag. 206, L. 4.000.

Mario Nardi l'8 settembre era di stanza a Roma, come capitano di artiglieria di una delle grandi unità che avrebbero dovuto difendere la capitale, ma che invece tra lo smarrimento generale delle truppe e degli ufficiali minori si volatizzarono nello spazio di poche ore. Un fatto che da solo aprì gli occhi al giovane ufficiale e che lo portò in Emilia dopo un incontro con uomini del Partito d'azione a militare nelle file partigiane. La rievocazione che l'autore fa di quei decisivi momenti che lo condussero alla « scelta » sono di sicuro da leggere per la ricchezza di dati, certamente soggettivi, ma che con tratti precisi, e a volte anche suggestivi, rendono una immagine molto vicina alla realtà di quei giorni in cui ad ogni riflessione doveva essere anteposta la volontà di agire.

Ricordiamo così ad esempio la sensazione di grande tensione morale e ideale che il Nardi ritrova in tutti i combattenti clandestini (un po' « romantici » e « velleitari » gli azionisti, più duri ed efficienti quei « cattivi » dei comunisti). O ancora il dramma tutto interno di un ufficiale trentenne che confessa di amare la sua uniforme, ma che alla fine di buon grado accetta di indossare la divisa per niente lustra degli altri partigiani, adattandosi e aderendo fino in fondo a « quella grande guerra dei poveri che fu la Resistenza », come la definisce nella pregevole introduzione Luciano Bergonzini.

I meriti che un libro come quello di Nardi può avere non vanno ricercati nel valore storiografico o letterario, ma nella precisione e profondità con cui viene analizzata e raccontata la metanoia di un giovane italiano che a prescindere dal suo passato o dalla sua fede politica a un certo punto decide di passare all'azione, facendosi carico della viltà di altri, della paura di molti, dell'attendismo dei più. Ci sembra che in questo l'autore raggiunga una misura esemplare. Tuttavia si farebbe un torto all'opera di Nardi se, anche in questa sede, non si ricordassero quelle notazioni tecniche relative alla organizzazione interna delle formazioni partigiane o più specificamente ai problemi di carattere militare in cui il capo di Stato Maggiore della divisione « Modena » mostra tutta la sua perizia di ufficiale e di attento osservatore.

L. Alberti

Appello agli amici del « Ponte »

Il Ponte, n. 1 1977, La Nuova Italia, Firenze, L. 1.400

L'ultimo numero della rivista diretta da Enriques Agnoletti contiene contributi di Carlo Galante Garrone (L'inquirente è da buttare), Michele Achilli, Aldo Rosselli e Milly Mostardini. La rivista inoltre pubblica un appello che in parte riproduciamo: « *Il Ponte* entra nel suo trentatreesimo anno di vita. Vi entra quando il paese attraversa la sua più grave crisi dalla fine della guerra, e questa crisi non può non ripercuotersi anche sulla vita della rivista. La crisi del paese investe da tempo anche la stampa ma l'attenzione viene concentrata esclusivamente sui quotidiani e sui rotocalchi; si trascura il fatto grave e sintomatico che molte pur importanti riviste hanno dovuto chiudere e che altre si trovano in pesanti difficoltà. *Il Ponte* ha bisogno per sopravvivere di accrescere il numero degli abbonati entro pochi mesi. Ci sembra che uno strumento di cultura, di lotta morale e politica come il nostro debba essere mantenuto. La sua scomparsa significherebbe una sconfitta per quel rinnovamento del paese oggi più che mai in discussione ».

La testimonianza del generale Cadorna

Raffaele Cadorna, *La Riscossa,* Bietti editore, pag. 432, L. 8.000

Ha scritto Guido Quazza a proposito della storiografia della Resistenza: « In una prima fase, che si può collocare tra il 1945 e il 1955, hanno dominato la memorialistica e la storiografia di partito. In una seconda, fra il 1955 e il 1965, l'indagine filologica e la discussione metodologica. Soltanto nella terza, maturata fra il '65 e il '68 e con il '68 diventata un impegno di larghe proporzioni, l'oggetto della riflessione si è ampliato e si è affrontata la Resistenza con una prospettiva di 'lungo periodo' ». Come collocare in questo disegno la riedizione del libro di Raffaele Cadorna? Tra l'edizione del lontano 1948 e quest'ultima rileviamo qualche differenza. Non compaiono più le pagine dedicate agli avvenimenti compresi tra l'assunzione del comando della divisione « Ariete » da parte del gen. Cadorna e la sua missione al Nord, durante la lotta clandestina. I capitoli omessi riguardavano avvenimenti di grande rilevanza, quali la caduta del fascismo e la difesa di Roma. Attorno a quest'ultimo argomento si sviluppò a suo tempo una vivace polemica e lo storico Piero Pieri sostenne che quanto affermato nel libro di Cadorna andava letto « con cautela ». Nel riproporre oggi una testimonianza basata più sui ricordi personali che non sull'analisi storica si sono volute appunto escludere « le parti che la storiografia degli ultimi trent'anni ha lasciato indietro ». Il volume è inoltre arricchito da un'ampia biografia del generale Cadorna scritta da Marziano Brignoli con riferimenti a carte e documenti inediti e corredato da 39 fotografie.

Il nome prestigioso, un passato scevro da compromissioni con il fascismo, le relazioni intessute con esponenti antifascisti all'indomani dell'8 settembre, rendevano Cadorna, agli occhi del governo italiano e degli Alleati, l'uomo adatto a svolgere un preciso mandato: « presiedere alla guerra partigiana, eliminando le interferenze della politica ». Gli Alleati diffidavano infatti dell'eccessiva politicizzazione assunta dal movimento partigiano che agiva al Nord sulla base dell'unità tra le forze antifasciste ed in particolare temevano, sulla scorta di quanto accaduto in Grecia, l'iniziativa dei partiti di sinistra. Paracadutato al Nord, Cadorna dovette subito affrontare la difficile realtà, che si riconduceva in ultima istanza al senso stesso della sua presenza ed all'ampiezza dei suoi poteri, « posto che vi era certamente contrasto fra la concezione degli Alleati — potere illimitato — e quella stabilita dal CLNAI, ovverosia giurisdizione solo riconosciuta nel campo strettamente militare, mentre nel campo politico-militare le decisioni dovevano essere prese collegialmente ». L'avversione del generale per quelle che giudicava le « inframmettenze dei partiti » lo induceva ad assumere atteggiamenti perlomeno discutibili anche sul piano militare.

Cadorna riconosceva, ad esempio, l'efficienza della struttura clandestina comunista, ma a un certo punto preferiva ricorrere a soluzioni più difficili pur di non dipendere dalle staffette di Lon-

go. Nel contempo accadeva che invece di militarizzarsi le formazioni politiche si politicizzavano quelle autonome militari; Cadorna si convinse allora che « solo la legge dell'equilibrio tra le forze dei vari partiti avrebbe tenuto insieme e volto a scopo nazionale l'esercito partigiano ». Così, superato il momento di rottura (quando Cadorna si dimise da comandante del CVL) ed assunte le responsabilità della condotta militare, mentre gli Alleati esercitavano pressioni perché venisse assicurata la «pronta smobilitazione» dei partigiani alla fine delle ostilità, Cadorna si appoggiò sempre più ai « partiti dell'ordine » DC e PLI per contrastare la politica delle sinistre. A questo proposito il generale riteneva di avere le idee ben chiare: « sotto la maschera dell'insurrezione nazionale a carattere patriottico, i comunisti perseguono fini particolari ».

Insomma era il Partito Comunista a condurre il giuoco allo scopo di « prendere il potere per instaurare un regime russo », mentre socialisti ed azionisti favorivano questo disegno prestandosi a fare da « cortine fumogene ».

A conclusione dei suoi ricordi Cadorna tenta un bilancio della lotta partigiana ed è significativo che egli consideri all'attivo, oltre ai risultati pratici raggiunti (l'aver impedito la distruzione degli impianti industriali e contenuto i danni dei bombardamenti), il solo fatto di aver rialzato il morale del paese conferendo « un contenuto più efficace e concreto alla nostra posizione di cobelligeranti ». È completamente estraneo a Cadorna il minimo riconoscimento dell'azione svolta dai partiti per favorire il sollecito e profondo risveglio democratico delle coscienze troppo a lungo abituate a « non occuparsi di politica ». Cadorna si rammarica semmai che « la forza stessa delle circostanze interne ed internazionali » abbia consentito al comunismo di « reinserirsi nella vita del paese stesso ». Questi stessi motivi lo indussero una volta divenuto capo di stato maggiore e pur convinto della necessità di un'epurazione dei militari compromessi con il fascismo, ad andarci cauto nell'immissione nell'Esercito di ex-partigiani per non favorire presunte infiltrazioni comuniste.

Fu senza dubbio quella un'occasione mancata per avviare su basi radicalmente nuove la ricostruzione delle nostre Forze Armate, mentre, al contrario, indecisioni e tiepidezze di allora incoraggiarono riabilitazioni e promozioni di elementi non troppo devoti alla democrazia repubblicana con risultati che ancora scontiamo. Resta comunque un merito di Cadorna l'aver tenuto l'Esercito fuori dalla contesa istituzionale in circostanze certo non facili.

Oggi che la domanda « di chi è la Resistenza? » raccoglie risposte rasserenate dal tempo e confortate da nuovi e più approfonditi contributi di ricerca, il libro di Cadorna testimonia la frattura ideologica esistente all'interno del movimento unitario della lotta partigiana. Risalta infatti chiaramente la distinzione tra quanti intendevano trasformare la Resistenza in un moto rinnovatore sul piano istituzionale, politico e sociale e quanti al contrario, considerando il ventennio fascista niente altro che una parentesi, volevano riproporre il vecchio modello di stato liberale.

G. Sircana

Due libri per la scuola su Fascismo e Resistenza

Da segnalare gli scritti di Giuseppe Bonfanti pubblicati con intenti pedagogici dall'Editrice La Scuola e dedicati al «Fascismo» (pag. 190, L. 2.200) e alla « Resistenza » (pag. 222, L .2.200). I libri in particolare sottolineano l'atteggiamento del papato e dei cattolici italiani nei riguardi del regime fascista e della lotta partigiana. Forse l'autore dedica più spazio alla condanna del razzismo da parte delle gerarchie cattoliche che alle connivenze che per anni le istituzioni ecclesiastiche hanno avuto verso il regime. (Come dimenticare tutti quei gagliardetti benedetti e il silenzio della Chiesa sulla persecuzione politica degli oppositori?). In ogni caso la cura con cui l'autore studia e ricorda l'apporto dei cattolici alla Resistenza può servire ai giovani di oggi come punto di riferimento per giudicare conseguentemente il comportamento politico dei cattolici di oggi.

EDITORI RIUNITI

Adam Schaff

Storia e verità

Traduzione di Daniela Angeli e Adriano Marchi - « Nuova biblioteca di cultura » - pp. 272 - L. 3.800 - Schaff esamina una questione centrale non solo per la teoria storiografica ma anche per la concezione marxista del mondo interrogandosi sul significato stesso della storia, sulla natura oggettiva, non arbitraria, della conoscenza e verità storica.

Il compromesso storico

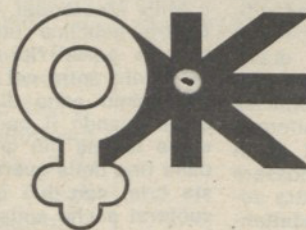
A cura di Luciano Gruppi - « Argomenti » - pp. 360 - L. 3.000 - Scritti di Gramsci, Togliatti, Longo e Berlinguer preceduti da un ampio saggio di Luciano Gruppi. Un volume di straordinaria attualità che ricerca e espone le motivazioni profonde della politica del PCI.

Barca - Pedone - Peggio

La lotta all'inflazione

Nota introduttiva di Giorgio Amendola - « Il punto » - pp. 100 - L. 900 - Le relazioni introduttive al convegno promosso dal Cespe a Roma, nel gennaio scorso.

Sheila Rowbotham

Esclusa dalla storia

Traduzione di Emanuela Stella - « La questione femminile » - pp. 272 - lire 2.600 - Il movimento di emancipazione della donna in Inghilterra, dalla rivoluzione puritana agli anni Trenta, al vaglio di una nota studiosa della questione femminile.